

LXIV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.	PAG.
	PAG.	VILLABRUNA 4214, 4222, 4223
Congedi	4207	MALVESTITI, <i>Ministro dell'industria e commercio</i> 4217, 4221
Disegni di legge:		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	4207	PRESIDENTE 4243, 4250
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	4208	ZANIBELLI 4250
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Liberazione condizionale dei condannati per reati commessi per fine politico e non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati. (152); Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto. (153)	4223	
PRESIDENTE	4223, 4241	
GULLO	4223	
VIVIANI ARTURO	4237	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	4208	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	4207	
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	4209	
CAPPA	4209	
COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	4209	
PIGNATELLI	4210	
SEMERARO GABRIELE	4210	
Interpellanze (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	4210	
DI VITTORIO	4210, 4219, 4220	

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsellino e Del Vescovo.

(*I congedi sono concessi*).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

DAL CANTON MARIA PIA: « Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti » (52) (*Con modificazioni nel titolo e nel testo*);

GENNAI TONIETTI ERISIA ed altri: « Contributo a favore dell'Ente per la valorizzazione dell'Isola d'Elba » (41) (*Con modificazioni*);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte o asportate per fatti di guerra » (263) *(Con modificazioni)*;

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

CAPPUGI: « Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi secondo e terzo dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali » (38);

dalla V Commissione (Difesa):

« Modificazioni alle norme riguardanti le indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo e nuove misure delle indennità stesse » (180);

PAGLIUCA. « Estensione ad alcune categorie di ufficiali dell'Esercito delle norme della legge 24 dicembre 1951, n. 1638, ai soli effetti del trattamento di quiescenza » (193);

dalla VI Commissione (Istruzione):

DE' COCCI e CAIATI: « Inquadramento dei direttori di scuole di avviamento professionale derivanti dalla trasformazione di corsi annuali o biennali » (192) *(Con modificazioni)*;

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Garanzia dello Stato sui mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti agli Istituti autonomi per le case popolari (167) *(Con modificazioni)*;

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni prodotti dalle alluvioni agli impianti ferroviari ed alle case economiche dei ferrovieri » (198).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato di alloggi da assegnare in locazione al personale dipendente dall'Amministrazione della pubblica sicurezza » *(Approvato da quella I Commissione permanente)* (396);

« Proroga al 30 giugno 1956 del termine previsto per il trasloco, con diritto a rim-

borso di spese, della famiglia e delle masserizie nei trasferimenti di dipendenti statali » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (397);

« Integrazione dei ruoli organici del personale salariato della Zecca » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (398);

« Nuovi limiti per le spese di competenza del Provveditorato generale dello Stato » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (399);

« Soppressione della Commissione istituita con l'articolo 18 del decreto legislativo luogotenenziale 25 gennaio 1945, n. 19 » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (400);

« Aumento da lire 400 milioni a lire 500 milioni del fondo di dotazione della "Sezione speciale del credito fondiario del Banco di Napoli" » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (401);

« Facoltà ai comuni di Gorizia e di Livigno di riscuotere imposte di consumo su generi che fruiscono di particolari facilitazioni fiscali » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (402);

« Proroga della liquidazione del "Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica" — F.I.M. » *(Approvato da quella V Commissione permanente)* (403).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Selvaggi:

« Disposizioni di adeguamento concernenti il personale delle amministrazioni dello Stato in servizio di ruolo da data anteriore al 23 marzo 1939 » (404);

« Trattamento per sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti alle armi per esigenze belliche e di ordine pubblico » (405);

dei deputati Viola, Musotto, La Spada e Lenoci:

« Concorsi interni per titoli ed esperimento a otto posti di gruppo A per il ramo amministrativo ed a otto posti di gruppo A per il ramo tecnico fra gli agenti di ruolo delle fer-

rovie dello Stato che per essere stati chiamati alle armi per partecipare alla seconda guerra mondiale furono impediti di prendere parte rispettivamente ai concorsi interni indetti coi decreti ministeriali 485 e 484 del 26 agosto 1941 » (406);

« Modifica al regio decreto 4 febbraio 1937, n. 100, sul trattamento del personale non di ruolo in servizio presso l'Amministrazione dello Stato » (407).

Saranno stampate e distribuite. La prima e la terza, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa dei deputati Cappa, Guerrieri Filippo, Marengi, Faralli, Pertini, Russo, Gotelli Angela, Barontini, Viale, Bolla, Ducci, Rossi Paolo, Bettinotti, Pessi, Novella, Calandrone Pacifico, Natta e Clocchiatti:

« Provvidenze a favore delle zone disastrose dall'alluvione del 19 settembre 1953 nelle province di Genova e Piacenza ». (266).

L'onorevole Cappa ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

CAPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mattinata del 19 settembre di quest'anno, un eccezionale nubifragio, di cui da oltre un secolo non si avevano uguali, si abbatteva su Genova, colpendo anche molta parte del retroterra, oltre ad alcuni comuni della riviera.

Breve fu la durata del nubifragio, ma gravissimi i danni per l'enorme quantità di acqua che si rovesciò su alcuni comuni e sul loro territorio oltre che sulla grande Genova.

I comuni più colpiti, oltre a Genova, furono, sulla costa, Sori e Pieve Ligure; all'interno Torriglia, Montebruno, Rovegno, Gorreto, Fontanigorda, Fascia, Propata, Rondanina, Montoggio, Val Brevenna, Lumarzo ed altri.

In provincia di Piacenza il Trebbia recò danni gravissimi ad altri comuni montani, essendosi le sue acque rovesciate sul loro territorio. Fra i comuni colpiti sono quelli di

Bobbio, Travo, Rivergaro, Calendasco ed altri. I danni sono notevoli, come del resto ha riconosciuto la stampa. Successivamente, il 14 e il 15 ottobre, un altro nubifragio si abbatteva sugli stessi ed altri comuni.

La proposta di legge che la deputazione ligure ha avuto l'onore di sottoporre al Parlamento riguarda i danni del nubifragio del 9 settembre 1953. Resta naturalmente inteso che in sede di discussione di questa proposta di legge, che non dubito sia presa in considerazione, potremo considerare, con emendamenti aggiuntivi, anche i danni che con il nubifragio del 14 ottobre hanno sofferto questi e altri comuni della provincia di Genova, oltre a quelli della provincia di Piacenza. Niente in contrario per parte nostra, anzi saremo lieti se in questa occasione potranno essere presi in considerazione i danni che le alluvioni di questo autunno hanno arrecato ad altre province italiane, Brescia e una provincia Toscana.

Noi chiediamo insomma che le provvidenze stabilite dagli articoli dall'1 al 13 della legge 10 gennaio 1952, che nella sua applicazione è riuscita a conseguenze benefiche, siano estese ai comuni che sono stati colpiti da questi nubifragi. È in questo senso che è stata ridotta la proposta di legge, di cui domando la presa in considerazione. Per la verità, i danni che hanno colpito larghe zone della Calabria sono ben maggiori. Sembra a me e ai miei colleghi che, in occasione della discussione sulle provvidenze per la Calabria, sarebbe opportuno prendere in considerazione anche i danni arrecati ad altre province in un disegno di legge unico. Per ora mi limito a chiedere la presa in considerazione di questa proposta di legge.

COLOMBO, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Mi permetto di ricordare che il Governo, in occasione delle alluvioni in Liguria, è intervenuto largamente con il pronto soccorso. Aggiungo che il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappa ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Pignatelli e Semeraro Gabriele:

« Norme per la costruzione del nuovo ospedale civile di Taranto » (330).

L'onorevole Pignatelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

PIGNATELLI. Onorevoli colleghi, parlo per una esigenza d'ordine formale perché ritengo che la relazione che accompagna la proposta di legge sia abbastanza chiara.

Sottopongo alla vostra attenzione un caso unico in tutto il nostro paese: Taranto, città di quasi duecentomila abitanti e l'intera provincia ionica, di circa 500 mila abitanti, non hanno un ospedale civile degno di questo nome.

A Taranto esiste un vecchio ospedale istituito quattro secoli or sono dalla carità dei frati dell'ordine Fatebenefratelli, che è rimasto quale era, con la capienza di 160 letti. Di guisa che una città militare di primaria importanza la quale ha un attrezzatissimo ospedale militare, non può provvedere all'assistenza sanitaria dei civili.

Io non voglio descrivervi le condizioni in cui versa quello che si chiama ospedale civile di Taranto. L'igiene è offesa diuturnamente, perché nelle corsie costruite quattro secoli fa si ammassano 160 letti, e quelle che furono le celle dei frati sono diventate le camere riservate ai dozzinanti.

Credo che giudicherete non decoroso il fatto che una provincia d'Italia non sia fornita di ospedale. Nella passata legislatura il collega Gabriele Semeraro aveva presentato analoga proposta di legge, la quale fu presa in considerazione dalla Camera nella seduta del 26 marzo 1953. Essa ottenne anche il parere favorevole della Commissione finanze e tesoro, ma purtroppo il provvedimento non fu tradotto in legge soltanto perché venne a cessare la legislatura.

Con calma abbiamo studiato ancora una volta il problema, abbiamo rielaborato la vecchia proposta di legge e ora la presentiamo alla vostra considerazione. Riteniamo che la Camera non potrà rimanere insensibile al grido di dolore che parte dai sofferenti della provincia di Taranto, per cui auspichiamo che i colleghi vorranno votare la presa in considerazione della nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considera-

zione. Si tratta di trovare la copertura; quindi, per la parte di competenza del Ministero del tesoro, la cosa è da esaminarsi in altro momento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pignatelli.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

SEMERARO GABRIELE. Signor Presidente, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Di Vittorio e Foa, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'industria e commercio e del tesoro, « sullo scandalo della vendita a trattativa privata e segreta dell'antico giornale liberale *La Gazzetta del popolo* e del complesso editoriale torinese S. E. T., di proprietà dell'I. R. I. e, quindi dello Stato, per sapere: 1°) se tale vendita, effettuata da un ente controllato dallo Stato, a favore d'un gruppo politico e finanziario notoriamente legato al partito del Governo, non costituisca un fatto illecito che — nel caso specifico — rappresenta anche un attentato alla libertà di stampa; 2°) se non sia da considerarsi immorale, oltre che illegale, la vendita a trattative private di proprietà statali, anche se gestite da enti speciali; 3°) se non sia doveroso e obbligatorio che la vendita eventuale di beni statali, da qualsiasi ente gestiti, avvenga mediante asta pubblica, sola garanzia legale ed efficace contro possibili abusi di potere e di guadagni illeciti a detrimento dell'erario e del popolo; 4°) se non sia doveroso e necessario, per la pubblica moralità e nell'interesse dell'erario, prendere le misure necessarie per annullare il contratto di vendita della S. E. T. e della *Gazzetta del popolo*, come di tutti i precedenti contratti di vendita a trattative private di beni statali, effettuati dall'I. R. I. e da altri enti controllati dallo Stato »;

Villabruna, al Presidente del Consiglio dei ministri: 1°) perché accerti e riferisca dettagliatamente sulle condizioni e modalità contrattuali, in base alle quali l'I. R. I. ha ceduto al senatore Teresio Guglielmone la proprietà

del quotidiano *La Nuova Gazzetta del popolo*; individuando e segnalando anche ogni altro eventuale compartecipe alla combinazione; 2°) per sapere quali provvedimenti il Governo intende di adottare a tutela del pubblico patrimonio gestito dall'I. R. I. oltreché a salvaguardia dell'indipendenza dei quotidiani politici, tenuto conto che la sovraccennata cessione ed il contemporaneo licenziamento del direttore politico in carica sono avvenuti a completa insaputa del comitato di sorveglianza nominato dalla Società per azioni della *Gazzetta*, nonostante che, in virtù di specifica convenzione, fosse stato assicurato alla predetta società diritto di prelazione in caso di alienazione della testata del quotidiano, e riservato esclusivamente al comitato di sorveglianza la tutela del patrimonio e dell'indirizzo politico della *Gazzetta del popolo*, nonché la nomina o la revoca del direttore politico ».

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze, concernenti lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto lo scandalo suscitato nel paese dalla vendita dell'antico giornale liberale *La Gazzetta del popolo* ad un gruppo finanziario che fa capo notoriamente alla democrazia cristiana, cioè al partito che allora, e purtroppo ancora oggi, esercitava ed esercita da solo le funzioni di governo nel nostro paese.

Il fatto suscitò scandalo prima di tutto perché trattavasi della vendita di un giornale che non ha soltanto valore venale ma ha anche un valore morale: un giornale sorto nel 1848, che ha contribuito alla lotta per il Risorgimento nazionale, inserito nella tradizione storica del nostro paese e legato alla tradizione storica del partito liberale.

Il fatto che questo giornale passasse da un momento all'altro, venduto come una merce qualsiasi, da una sfera di influenza liberale alla sfera di influenza della democrazia cristiana, doveva naturalmente suscitare scandalo, e ciò anche per il modo con cui questa vendita è avvenuta, modo clandestino, improvviso, perché non lo sapesse nessuno, perché non ci potesse essere nessun concorrente al gruppo esponente del partito governativo che doveva comprare il giornale. E doveva suscitare scandalo, anche perché la vendita avvenne appunto in favore di un gruppo che fa capo al partito di Governo,

onde si può legittimamente sospettare che il Governo, per favorire se stesso ed il proprio partito abbia favorito questa vendita scandalosa.

Io so che si invocano da alcune parti motivi di ordine giuridico, i quali dimostrebbbero che la vendita è stata effettuata secondo le norme di legge. Io so anche che si afferma da parte governativa che questa vendita è stata un buon affare per la società che l'ha effettuata.

Io non voglio esaminare gli aspetti giuridici della questione, anche perché riconosco di non avere una competenza specifica in questa particolare materia; però è chiaro che, dal punto di vista morale, questa vendita secondo me è stata illecita. Comunque, io vorrei ricordare che un governo che voglia aver diritto al rispetto di tutto il paese, anche dei suoi avversari, deve avere un'alta concezione della moralità politica e della moralità senza aggettivo. Un governo non può farsi sospettare di favorire il proprio partito, i propri capi elettori, i propri amici. Un governo dovrebbe suscitare, in tema di affari e in particolare di affari che direttamente o indirettamente interessano lo Stato, la stessa reputazione che si aveva della fedeltà della moglie di Cesare: deve essere insospettabile.

Invece questo Governo non ha timore di farsi sospettare, pur di arraffare tutto, di monopolizzare tutto e di sopraffare tutti. Ed è contro questa assenza, o almeno deficienza di moralità, che noi ci rivoltiamo e si è rivoltata l'opinione pubblica nazionale.

Quali sono i fatti? Sappiamo che la *Gazzetta del popolo* è proprietà della S. E. T. (Società editrice torinese). Questa società apparteneva alla Società idroelettrica piemontese, della quale l'I. R. I., azienda di Stato, detiene il 49 per cento delle azioni, cioè è il gruppo dominante. È vero che si tratta del 49 per cento, e non del 51 per cento, ma tutti sappiamo che in molte società basta detenere il 20, il 25 per cento delle azioni, e a volta anche meno, per essere il gruppo dominante.

Non c'è dubbio che l'I. R. I. è il gruppo dominante di questa società che ha effettuato la vendita della S. E. T. e, con la S. E. T., della *Gazzetta del popolo*.

Naturalmente, il tramite è stata la Fi elettrica, che è un'altra società direttamente controllata dall'I. R. I.; quindi questa vendita, a mio giudizio illecita e immorale, è stata effettuata da un ente dello Stato e quindi sotto controllo diretto del Governo; perciò il fatto acquista un maggior valore di scandalo.

Lo scandalo vi sarebbe lo stesso, anche se si trattasse soltanto di un bene qualsiasi che avesse soltanto valore venale; ma lo scandalo è maggiore quando si tratta di un bene morale, in quanto si mira a privare un partito (che è lontano, lontanissimo da noi, forse quanto e sotto alcuni aspetti più della stessa democrazia cristiana, come il partito liberale, ma che è pur sempre un partito minore, un partito che non ha gli stessi mezzi di quello dominante) di un mezzo importante di influenza.

D'altra parte, è noto, che appunto perché si trattava di un giornale che si è inserito nella storia del nostro paese e nella tradizione del partito liberale, subito dopo la liberazione, allorché il giornale fu autorizzato a riprendere sotto altra veste (almeno esteriore, appena appena mascherata) le sue pubblicazioni, fu istituito un comitato di vigilanza composto di persone scelte fra le più autorevoli che vi fossero nel mondo liberale, come il senatore Luigi Einaudi, attuale Presidente della Repubblica, Benedetto Croce, Casati; il comitato di vigilanza aveva il compito di controllare che il giornale non mutasse orientamento e rimanesse fedele alla sua vecchia tradizione. Ebbene, nonostante che il comitato di vigilanza fosse composto di personalità così eminenti, questa azienda dello Stato, sotto l'influenza del Governo, ha venduto il giornale senza nemmeno informare il Presidente Einaudi o altri componenti del comitato di vigilanza. Tutto ciò è stato fatto clandestinamente secondo i sistemi di coloro che agiscono sapendo di commettere una cattiva azione.

Vi è poi un'altra considerazione di ordine politico e di ordine morale che io vorrei fare. Il partito della democrazia cristiana, anzi il gruppo democristiano che ha acquistato clandestinamente e a titolo di favore, attraverso il Governo, il giornale, era in quel momento alleato del partito liberale che aveva influenza sul giornale. Nonostante questa alleanza, la mano lunga e rapace degli esponenti della democrazia cristiana si è lanciata sul bottino e ha portato via il giornale all'alleato senza troppi complimenti...

CAPPA. Ha rilevato dei debiti...

DI VITTORIO. Parleremo anche di questo. Lo so, onorevole Cappa, che ella adesso vorrebbe pretendere, e forse lo pretende anche il Governo, che l'acquisto del giornale è stato un atto di filantropia, di generosità, di abnegazione nazionale. So benissimo che invocherete questi argomenti, ma non vi potrà essere nessun italiano serio, che abbia

il minimo buon senso, il quale potrà prendere in considerazione simili affermazioni. Questa volta, come ho già accennato, non si tratta soltanto di un bene materiale, il cui valore possa essere calcolato sulla bilancia o col metro; si tratta di un bene che ha un valore squisitamente morale. Ed ella, onorevole Cappa, sa meglio di me quanti grandi industriali, quanti armatori, quanti banchieri acquistino giornali, spendano centinaia di milioni, talvolta miliardi per tenerli in vita, affinché servano ai loro scopi, e non credo quindi che la sua interruzione possa modificare nulla di quanto io vado dicendo.

Anche questo colpo, dunque, tramato contro l'alleato minore, il partito liberale, denota quale alta concezione il partito del Governo, il partito della democrazia cristiana abbia della lealtà, dell'amicizia, della collaborazione. Ma, indipendentemente da tutto ciò, vi è una questione di principio che io voglio sollevare: anche se si fosse trattato di un bene materiale qualsiasi, ad esempio di una macchina anziché di un giornale, quando un bene appartiene allo Stato totalmente o in parte, nessuno, dico nessuno ha il diritto di alienarlo mediante una vendita privata e clandestina. Non so quanti milioni abbia dato il gruppo del senatore Guglielmone alla Società idroelettrica piemontese che dal punto di vista giuridico formale ha venduto, sotto la direzione dell'I. R. I., *La Gazzetta del popolo...*

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Un miliardo e 40 milioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei sapere dove li ha presi.

PIGNATELLI. Presenti una interrogazione per saperlo.

PAJETTA GIAN CARLO. Dovrebbe rispondere il senatore Restagno e non l'onorevole Malvestiti.

DI VITTORIO. Comunque, onorevole ministro, ella sembra orgoglioso di questo miliardo e 40 milioni che il gruppo del senatore Guglielmone ha dato, come se avesse compiuto un atto di abnegazione...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Ella mi ha chiesto la cifra: gliel'ho semplicemente comunicata.

DI VITTORIO. Ella mi sembrava orgoglioso di tale vendita, come se quel gruppo finanziario avesse salvato la patria versando questa somma. Però nessuno può affermare che in Italia non si sarebbe potuto trovare un altro gruppo che avrebbe offerto tre miliardi per acquistare quel giornale. Comunque, si tratta di un bene che apparteneva allo Stato, e che nessuno aveva il diritto di alienare se

non attraverso un'asta pubblica, o almeno attraverso una vendita pubblica alla quale fossero invitati a concorrere dei gruppi per vedere se quel prezzo fosse il più conveniente. Tutto ciò senza tener conto del valore morale del giornale di cui trattasi.

Invece questo non si è fatto. Tutto si è voluto compiere clandestinamente, in famiglia, denunciando nel Governo una mentalità per la quale, siccome quello democristiano è il partito di Governo, lo Stato e tutti i suoi beni appartengono a quel partito e, quindi, queste cose si possono arrangiare in famiglia. Questa è una concezione politica e morale che noi condanniamo, e con noi la coscienza pubblica nazionale.

Questo, per altro, è il metodo in uso in un ente quale l'I. R. I., che gestisce miliardi e miliardi dello Stato senza alcun controllo. L'I. R. I. è diventato il dominio di un nuovo re che abbiamo in Italia, l'ingegnere Bonino, il quale fa il buono od il cattivo tempo: può dissipare — come ha dissipato in circostanze che ho avuto l'onore di denunciare alla Camera — centinaia di milioni dello Stato per rendere dei servizi alla Confindustria e condurre la lotta contro la classe operaia, senza che questo signore debba rispondere ad alcuno del modo come amministra miliardi dello Stato. Credo che non vi siano ministri che abbiano il medesimo potere di amministrare e spendere miliardi senza rendere conto né alla Corte dei conti, né al Parlamento, né a chicchessia. Quando vi è un costume di questo genere ed un'amministrazione così incontrollata del pubblico denaro, naturalmente si pongono le condizioni in cui è possibile il verificarsi di uno scandalo come quello della vendita della *Gazzetta del popolo*.

CAPPA. Esistono i bilanci e le relazioni: vada a leggerli.

DI VITTORIO. Esistono i bilanci e le relazioni, ma non servono; non è quello il controllo che noi chiediamo. Noi domandiamo un controllo più diretto e dettagliato: non si tratta di vedere se le cifre elencate quadrino o meno, bensì di accertare come sono stati spesi i fondi relativamente a ciascuna voce.

CAPPA. Ella poco fa ha detto che questo ente non fornisce il rendiconto (*Commenti a sinistra*).

DI VITTORIO. Onorevoli colleghi, colgo questa occasione per chiedere ancora una volta che si faccia piazza pulita all'I. R. I. Cacciate questo imperatore assolutista Bonino, e non per mettere al suo posto...

Una voce a sinistra. Guglielmo!

DI VITTORIO. Spero che il senatore Guglielmo non sia il vostro candidato.

Dicevo: non mettete al posto di Bonino un professore di filosofia o di belle lettere, né un professore di diritto canonico, il quale può avere una competenza specifica indiscutibile nella materia del diritto canonico, ma non so quale titolo possa avere per amministrare un ente così importante, specialmente quando si tratti di persona che, oltre che del diritto canonico, si occupa anche di affari.

Bisogna che un'azienda di quel tipo sia amministrata da amministratori provetti, che abbiano spirito di indipendenza e una onestà a tutta prova. Bisogna che l'I. R. I. sia organizzato con criteri industriali perché le sue aziende possano divenire aziende modello nel nostro paese, aziende in continuo sviluppo, capaci di assicurare il lavoro alle loro maestranze e di portare un contributo notevole allo sviluppo industriale, di cui il nostro paese ha bisogno.

Tornando all'oggetto della mia interpellanza, per citare un esempio della gravità dello scandalo della vendita del giornale di cui trattasi, voglio ricordare un episodio accaduto in Svizzera. In Svizzera vi è un giornale, *La Gazette de Lausanne*, che è presso a poco della stessa tendenza de *La Gazzetta del popolo*: è un giornale, quello svizzero, che ha anch'esso più di un secolo di vita, non è di proprietà statale ma di proprietà privata. Pure essendo di proprietà privata, le sue azioni sono state vendute in borsa alcuni mesi or sono: un altro gruppo finanziario ha comperato le azioni, si è impossessato del giornale, ha cambiato il direttore, l'amministratore e la redazione. Le reazioni dei lettori del giornale e le critiche dell'opinione pubblica a questa vendita sono state tali che il nuovo gruppo ha dovuto riassumere il vecchio direttore e la vecchia redazione.

Il pubblico dei lettori di questo giornale ha sostenuto questa brillante tesi (che potrebbe essere sostenuta anche qui se fosse ammissibile sostenere che, in una società divisa in classi, in una società capitalistica, vi siano degli scrupoli di ordine morale e patriottico da parte di coloro che monopolizzano la ricchezza nazionale): «Se pure il giornale è di proprietà privata, però esso fa parte della tradizione storica della nostra città, del nostro cantone, del nostro paese, non può cambiare bandiera da un momento all'altro: ci siamo anche noi lettori, che vogliamo essere interrogati e vogliamo esprimere la nostra opinione».

La rivolta dell'opinione pubblica è stata tale che — come ho detto — i nuovi proprietari dovettero richiamare il vecchio direttore e la vecchia redazione, ristabilendo la situazione che vi era prima.

PIGNATELLI. È avvenuta la stessa cosa per *La Gazzetta del popolo*?

DI VITTORIO. Per *La Gazzetta del popolo* non è avvenuto nulla di tutto ciò, ma è avvenuto qualcosa di offensivo, che dimostra come dalla parte di coloro che hanno fatto questo losco affare non vi sia nessuno scrupolo di ordine morale, politico e personale. Basti pensare al modo come è stato cacciato via il direttore del giornale.

Desidero precisare che non conosco personalmente il signor Caputo, direttore di quel giornale: non l'ho mai visto, e tutti sappiamo che ha idee che sono diametralmente opposte alle mie. Non difendo la persona, che non mi interessa, e meno ancora difendo le sue idee. Ma denuncio il caso del direttore di un giornale il quale viene a Roma per parlare non con gruppi finanziari privati, ma — a quanto si dice — con una personalità del Governo che si interessava direttamente del modo di arrangiare la questione per assicurare al giornale la continuità della direzione e della redazione; e nel frattempo la *Gazzetta* pubblica in grassetto la notizia del suo licenziamento in tronco, a sua insaputa, e della sua sostituzione con il tale dei tali. Quel direttore è stato cacciato via secondo sistemi con cui una persona civile non caccia via nemmeno una bestia.

Non si può non riconoscere che questa è un'offesa alla classe dei giornalisti ed anche a tutti noi, che siamo un poco legati alla stampa. Vedete quali concezioni hanno questi propagandisti dei valori spirituali! Che cosa è per questa gente, per il senatore Guglielmone, per il suo gruppo, per il suo partito e per il Governo, un direttore di giornale? Niente: è un attrezzo del quale ci si serve finché è utile; poi se all'ora x del giorno tale non serve più, lo si butta in mezzo alla strada con una manciata di soldi, e lo si sostituisce con un altro attrezzo (*Interruzioni al centro*).

Noi protestiamo contro questa concezione della stampa, contro questa concezione morale dello Stato considerato come uno strumento di affari per il partito che sta al Governo, contro questa concezione della lealtà per cui nemmeno quella grande personalità liberale che nel frattempo era divenuta Presidente della Repubblica si è creduto opportuno di preavvertire che si vendeva un giornale di

cui era membro del comitato di vigilanza per garantirne la continuità di orientamento.

Protestiamo contro tutto questo e domandiamo che il Governo esamini la questione dal punto di vista morale e da quello giuridico e faccia quanto può fare (e, se vuole, lo può fare) perché questo contratto immorale e scandaloso venga annullato. Solo ciò può dare soddisfazione all'opinione pubblica nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Villabruna ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

VILLABRUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non saprei esprimere interamente il mio pensiero sul tema della mia interpellanza se non ricordassi che nel giugno di quest'anno, quando si è diffusa la notizia che la *Gazzetta del popolo*, questo vecchio giornale liberale, era stato dall'I.R.I. venduto al senatore Guglielmone o a un gruppo da lui capeggiato, questa notizia ha destato nei vari settori dell'opinione pubblica, e specialmente negli ambienti liberali, un senso estremamente penoso.

Il consiglio nazionale del nostro partito ha votato all'unanimità un ordine del giorno di vibrata protesta; e i commenti della stampa estera ed italiana, almeno di quella che riesce ancora a conservare la propria indipendenza, sono stati severi e sfavorevoli. Questa operazione è stata collocata in una cornice di grave sospetto: si è parlato di inframmettenze indebite, di favoritismi, di manovre di accaparramento che in tanto sono riuscite in quanto hanno potuto contare sul beneplacito del Governo. Quello però che ci ha maggiormente preoccupati è l'accenno, che con la vendita della *Gazzetta del popolo* al senatore Guglielmone si è distrutta quella posizione di indipendenza che il giornale era riuscito a conquistare e a mantenere fino al momento della cessione.

Nostro desiderio è ora soltanto quello di conoscere la verità e, per dimostrare fino a qual limite giunge la mia serenità, desidero aggiungere che, nel rivolgere la mia interpellanza al Governo, non sono stato mosso da alcuna preconcepita ostilità, perché fortunatamente il Governo non è compromesso in questa operazione, avvenuta qualche mese prima della sua formazione.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma chi era il ministro del tesoro allora?

VILLABRUNA. Nessun atteggiamento di ostilità, dunque, nei confronti del Governo. Noi non abbiamo desiderio di scandalo, ma solo quello che, attraverso la risposta del Governo, siano sollevati i veli che circondano

questa misteriosa operazione e allontanate tutte le ombre. Noi desideriamo, cioè, di essere messi in condizione di vedere chiaro e di sapere quale è la reale sostanza di questa vicenda. Spero, pertanto, che la risposta del Governo sarà esplicita, esauriente e rassicurante; spero perciò che il Governo ed il ministro qui presente non vorranno rinnovare il gesto compiuto dal sottosegretario per la stampa, onorevole Tupini, allorché ha risposto all'interrogazione che su questo stesso argomento gli era stata rivolta dai senatori Pastore e Negarville. Di fronte a quella interrogazione, l'onorevole Tupini ha sperato di potersela cavare senza troppa fatica, rifugiandosi dietro allo schermo di quel decreto del 1948 che disciplina l'attività dell'I. R. I., e che contiene disposizioni piene — lasciatemelo dire — di tolleranza e di indulgenza nei confronti degli amministratori dell'I. R. I.

L'onorevole Tupini ha, così facendo, rinnovato il gesto di Pilato: all'interrogazione dell'onorevole Pastore, ha risposto senza rispondere: Non posso dire niente, non sono in grado di dirvi niente e il Governo non ha il dovere di rispondere su questo argomento. Perché? Perché la vendita della *Gazzetta del popolo* è stato un atto di alienazione, e le alienazioni sono atti di gestione, e gli atti di gestione sono di esclusiva competenza del consiglio di amministrazione: il Governo su questo punto non ha nulla da dire, non ha possibilità né di indagini, né, tanto meno, di controllo o di censura. (*Interruzione del deputato Di Vittorio*).

Ora, io spero che dall'onorevole ministro mi verrà una risposta ben diversa. Questa operazione deve essere considerata sotto due aspetti: sotto l'aspetto economico-finanziario e sotto un altro aspetto, che ben più ci interessa; l'aspetto politico e morale della operazione. Nella vendita della *Gazzetta del popolo* — permettetemi di dirlo — io vedo soprattutto un problema di costume, che investe, sotto il profilo politico e morale, un alto principio; quello della libertà e dell'indipendenza dei giornali.

Di questa operazione, infatti, v'è un dato certo che, nonostante tutte le spiegazioni che ci potranno venire dal Governo, possiamo ritenere sicuramente acquisito. Il fatto certo è che prima che la *Gazzetta del popolo* venisse venduta a Guglielmone o al gruppo capeggiato da Guglielmone, coloro i quali in precedenza la gestivano si erano preoccupati di prendere tutte le necessarie garanzie per tutelare il patrimonio morale della *Gazzetta*, per assi-

curarne la continuità dell'indirizzo politico e soprattutto per garantire l'indipendenza del suo direttore.

Nel marzo 1948 si è stipulata una convenzione fra la S. E. T., proprietaria della testata della *Gazzetta*, nonché dello stabilimento e della tipografia presso la quale si stampa la *Gazzetta*, e la società per azioni *Gazzetta del popolo*.

Orbene, qual è il contenuto di quella convenzione? Con quale spirito è stata stipulata? Quali gli obiettivi che con quella convenzione i gestori della *Gazzetta del popolo* si proponevano di raggiungere?

Era detto in quella convenzione: « La S. E. T. è pienamente conscia del patrimonio morale costituito dalla *Gazzetta del popolo*, la quale si è affermata dal 1848 sino alla fine della cessazione della libertà di stampa in Italia e poi riassunta dal 1945; sicché è suo preciso dovere e interesse di fare in modo che l'indirizzo politico del giornale si mantenga informato a direttive di indipendenza, di difesa degli interessi italiani in un clima di libertà e di democrazia e nel rispetto delle istituzioni. Tutto ciò premesso, si conviene fra le parti: la S. E. T. e la società per azioni della *Gazzetta del popolo* si impegnano con la presente dichiarazione a mantenere ferme le tradizioni e di conservare la linea politica dei due quotidiani di informazione *La Nuova Gazzetta del popolo* e *Gazzetta-sera* in piena indipendenza, a tutela degli interessi nazionali al servizio delle libertà democratiche istituzionali ».

Orbene, onorevoli colleghi, dopo la cessione della *Gazzetta del popolo* al senatore Guglielmone, che cosa è rimasto di questa garanzia? Non è rimasto più niente! È stata spazzata via! I signori dell'I. R. I. non hanno esitato a scavalcare il comitato di sorveglianza che era stato nominato in occasione della stipulazione di quella convenzione. Si era allora stabilito che: « Per garantire le tradizioni centenarie della *Gazzetta del popolo* viene costituito un comitato di sorveglianza, composto dal senatore Croce, dal senatore Luigi Einaudi, dal senatore Casati, dal generale Cadorna, dal professor Allara, dal professor Solari e dall'avvocato Negretti, al quale comitato è demandata la tutela del patrimonio morale della *Gazzetta del popolo* nonché dell'indirizzo politico del giornale; e a questo comitato di sorveglianza sono riservate la nomina e la revoca del direttore politico ».

Al momento della vendita della *Gazzetta del popolo*, i signori dell'I. R. I. hanno sca-

valcato il comitato di sorveglianza, malgrado che ad esso fosse riservato il diritto di nomina e di revoca del direttore, e malgrado che tale diritto conservasse la sua validità fino al febbraio 1954, e hanno licenziato Massimo Caputo con un semplice telegramma. Massimo Caputo si trovava a Roma quando inaspettatamente gli si annunciava che era cessato dalle funzioni di direttore. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*).

Mi si dirà che, malgrado lo scavalcamento del comitato di sorveglianza, malgrado la brutale defenestrazione di Massimo Caputo, la *Gazzetta del popolo* continua ad essere un giornale liberale, anche se quotidianamente scivola nel peccato veniale del panegirico e dell'incensamento a favore di alte personalità della democrazia cristiana. Mi si dirà: alla fine il giornale continua ad essere quello che era, non è stata alterata la sua fisionomia.

Non mi chiederò se il clamore che ha suscitato questo brusco ed inqualificabile trasferimento della proprietà, non abbia indotto i nuovi proprietari della *Gazzetta del popolo* a non abbandonare repentinamente la via del passato, per un calcolo politico, o anche per la convenienza economica di non perdere i lettori. Ma io osservo, che non è venuto ancora il momento per dire se la *Gazzetta del popolo* si è mantenuta fedele a quella tradizione liberale, che senza deviazioni, ha saputo conservare da Botero fino a Massimo Caputo. Dobbiamo attendere momenti politicamente più impegnativi; come ad esempio una campagna elettorale, per sapere se le fanfare della *Gazzetta del popolo* sotto il comando di Guglielmone, suonino a favore dei liberali o viceversa a favore della democrazia cristiana. (*Commenti al centro*).

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il problema è un altro.

VILLABRUNA. Non possiamo illuderci al riguardo, perché la realtà è che da tempo la democrazia cristiana o alti esponenti della stessa avevano meditato la scalata della *Gazzetta del popolo*. Noi ne avevamo già avuto sentore alla vigilia della campagna elettorale. Ma allora, appunto perché avvertiti per tempo, abbiamo potuto sventare il colpo. Ma quello che non è stato fatto prima della campagna elettorale è stato fatto immediatamente dopo le elezioni politiche. E oggi, onorevoli colleghi, viene pienamente in chiaro il vero significato di un articolo che l'onorevole Gonella pubblicava nell'aprile di quest'anno sul giornale ufficiale della democrazia cristiana, sul *Popolo*. L'onorevole Gonella era allora in polemica con Caputo. Agh occhi

dell'onorevole Gonella, Caputo aveva la grave colpa di aver preso la difesa dei partiti minori contro certi atteggiamenti, che mi permetterò di definire soltanto eccessivamente autoritari, del segretario politico della democrazia cristiana. L'onorevole Gonella muove al contrattacco: scrive un lungo articolo, e in questo articolo inserisce una strana osservazione. L'onorevole Gonella si lamenta che vi sia un giornale, come la *Gazzetta del popolo*, che costa un po' troppo caro allo Stato. Questa osservazione poteva sembrare allora una frase gettata lì per caso. Oggi ne comprendiamo il vero significato. Era il monito, era il preavviso che l'onorevole Gonella dava al direttore di quel giornale, colpevole — secondo Gonella — di non comprendere che l'I. R. I. può, sì, sostenere un giornale, ma alla precisa condizione che questo giornale si metta al servizio della democrazia cristiana.

E allora la domanda che, in sede politica, noi rivolgiamo è questa: se in regime di tanto decantata democrazia sia ammissibile che atti e manovre, con cui è stata distrutta l'indipendenza di un giornale, mentre preesistevano garanzie per assicurarla, possano passare senza censura; se non vi sia il modo di porre rimedio a una simile situazione, che rappresenta un attentato a un principio fondamentale della democrazia, e cioè all'indipendenza e alla libertà dei giornali.

Vi è poi da considerare un altro aspetto del problema, al quale ha già accennato l'onorevole Di Vittorio, che riguarda il contenuto intrinseco del contratto di vendita, il prezzo a cui è stato venduto il giornale, e la singolare procedura che si è seguita, nella vendita.

So quello che probabilmente dirà l'onorevole ministro: ma alla fine la *Gazzetta del popolo* costava milioni; quindi l'I. R. I. ha compiuto un atto saggio quando si è liberato di un peso morto, scaricandolo sul gruppo di Guglielmone. Si dice che l'operazione è stata fatta nell'interesse dello Stato. L'onorevole ministro mi insegna che esiste una legge sulla contabilità generale dello Stato, la quale dispone che quando si vende un'attività dello Stato si deve procedere col sistema dell'incanto pubblico; soltanto per le vendite di minore importanza si può anche ricorrere alla licitazione privata.

Mi direte che questa disposizione non si riferisce in modo assoluto, rigoroso all'I. R. I. Io vi rispondo che questa legge si sarebbe dovuta rispettare da saggi amministratori, interpretandola più che nel suo significato letterale, nel suo spirito, il quale reclama che

siano osservate determinate garanzie quando si tratta di alienare un'attività dello Stato.

Io so invece come qualificare la procedura che è stata seguita per la vendita della *Gazzetta del popolo*. Ho detto che voglio essere sereno ed obiettivo. Dirò soltanto che trovo strabiliante che per la vendita della *Gazzetta* si sia seguita una procedura clandestina.

Le trattative sono state condotte in segreto, conservando il più ermetico silenzio. Non si è cercato di stimolare la concorrenza, non si è cercato di avvicinare degli altri offerenti, e si è adocchiato un solo acquirente. E, caso strano, questo acquirente lo si è cercato nel giardino della democrazia cristiana; e in questo giardino si è andati proprio a scegliere il fiore migliore, Teresio Guglielmo.

Tutti gli altri non ne hanno saputo niente. Non sono stati nemmeno informati quelli che logicamente erano i più interessati. Non ne ha saputo niente la società della *Gazzetta del popolo*, non ne ha saputo niente il Comitato di sorveglianza, non ne ha saputo niente il direttore, non ne ha saputo niente nemmeno il vicepresidente della S. I. R. (il quale ha forse il torto di non appartenere alla congrega della democrazia cristiana, a differenza del presidente della S. I. P.) che, indignato di questa procedura, ha finito col presentare le sue dimissioni dalla carica di vicepresidente.

Dopo questo venga l'onorevole ministro a dirci che sono stati pagati un miliardo e 40 milioni. Non so se questo sia il giusto prezzo. Vi è uno grandioso stabilimento, ed un'attrezzatissima tipografia. Ma non so soprattutto, e sarò lieto di saperlo dall'onorevole ministro, se si tratti di una vendita a pronta cassa, o a pagamento differito, come non so quali cautele sono state prese. Perché Guglielmo, col suo patrimonio personale, può dare anche un senso di tranquillità (beato lui!). Ma se la vendita è avvenuta in favore di una di quelle tante società di comodo che sono capeggiate dall'onorevole senatore Teresio Guglielmo, allora la riscossione del prezzo diventa molto discutibile e molto problematica.

Su questi interrogativi attendo la risposta dell'onorevole ministro.

Mi auguro che dai suoi chiarimenti, scaturisca la prova che questa operazione non ha toccato il culmine dell'irregolarità. Ma certo è che, quali che siano le spiegazioni, noi ci troviamo di fronte ad un attentato alla libertà e all'indipendenza di un giornale, e mi pare che questo dovrebbe essere un argomento di seria meditazione da parte del Governo.

Purtroppo noi assistiamo in questi ultimi tempi ad un succedersi di episodi i quali dimostrano a quante insidie, a quali pericoli sia esposta la libertà e l'indipendenza dei giornali: dobbiamo difendere a tutti i costi questo principio fondamentale, se vogliamo per davvero conservare una vita liberale e provvedere al consolidamento del costume democratico. (*Applausi a sinistra e al centro-sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha facoltà di rispondere.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le interpellanze che oggi si discutono investono differenti aspetti della questione concernente la cessione della *Nuova Gazzetta del popolo* di Torino, di proprietà della società S. E. T.

Per chiarire la questione di fatto occorre premettere che il patrimonio della S. E. T. (Società editrice torinese) comprendeva principalmente l'edificio nel quale ha sede la *Gazzetta del popolo*, il macchinario tipografico e la testata dello stesso giornale. Parte notevole del macchinario tipografico, per altro, era stato in precedenza già venduto alla nuova società tipografica I. N. T. E. (Industria nazionale tipografica editrice) la cui attività comprende fra l'altro la stampa del *Radiocorriere* e altre pubblicazioni della R.A.I., nonché la stampa dell'elenco telefonico.

La S. E. T. fa capo alla S. I. P. (Società idroelettrica piemontese), a sua volta collegata all'I. R. I. La S. I. P., in considerazione che la S. E. T. era da lungo tempo in condizioni deficitarie, si era più volte dimostrata disposta ad esaminare quali erano le prospettive di vendita del pacchetto azionario investito nella società editrice predetta. È chiaro che i giornali non si vendono all'asta! Io non ho mai visto vendere dei giornali in quel modo e non penso che nemmeno in avvenire si possa pretendere che un giornale venga venduto all'asta! (*Proteste a sinistra*). Non è serio. Mi limito a dire che non è serio. (*Rumori a sinistra*).

Dimostrateci però sempre assolutamente insoddisfacenti le proposte pervenute, la vendita fu rinviata a tempo più opportuno. Una occasione favorevole infatti si presentò nel 1949 e, a quanto risulta, fu anche versata la relativa caparra. L'affare però non fu concluso, perché il gruppo offerente non riuscì a raccogliere la somma. Altra occasione ancora più favorevole è sorta nella tarda primavera di quest'anno con un'offerta di rilievo da parte di un gruppo torinese, il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

quale accettò il prezzo... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Sì, il senatore Guglielmo!

Mi si permetta un ricordo manzoniano, laddove, parlando del padre di padre Cristoforo, si dice che il comprare non è più vergognoso del vendere. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Non vi erano, in quel momento, altre offerte in corso. È da notare che tale maggior prezzo riguardava un macchinario diminuito rispetto a quello già trasferito all'I. N. T. E..

La vendita del pacchetto azionario della S. E. T. da parte della S. I. P. è avvenuta per trattative, sulla base di un'offerta complessiva conveniente fatta da un gruppo finanziario torinese, e si è conclusa dopo l'acclamamento dei valori di mercato dei cespiti patrimoniali della società e con l'impegno del riconoscimento e del pagamento di tutti i debiti della S. E. T. verso la S. I. P. Si assicura anzi che tale valutazione ha avuto tutti i crismi della regolarità, con l'osservanza sia delle norme di legge, sia di impegni di carattere privato.

Per quanto in particolare riguarda gli eventuali diritti opzionali di terzi in caso di vendita della testata del giornale da parte della S. E. T., va osservato che nell'affare in parola non si è trattata la vendita della testata, bensì quella di un pacchetto azionario della S. I. P., proprietà di terzi, rappresentante — ripetesi — un vero e proprio complesso aziendale.

Per quanto riguarda, poi, la posizione del direttore del giornale, è da tener presente che la questione riflette rapporti giuridici di carattere privato fra il medesimo direttore e la S. E. T. In proposito, ho notizia che i fatti si sarebbero svolti nei seguenti modi.

Sembra che il predetto direttore, non appena a conoscenza dell'operazione di vendita in corso, abbia iniziato sul giornale da lui diretto una campagna contraria, invadendo di conseguenza la sfera dei diritti del proprietario.

VILLABRUNA. Vuole avere la cortesia di dirmi la data del contratto?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non posso precisarla: comunque, a primavera.

VILLABRUNA. È successiva.

MATTEUCCI. Questa è una presa in giro del Parlamento! (*Commenti al centro*).

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per il momento permettetemi di esporre i fatti così come li conosco,

La campagna di cui sopra avrebbe potuto portare serio nocumento alla S. E. T., per cui il direttore venne cortesemente richiamato a desistere, senza però alcun risultato, in quanto tale atteggiamento fu ostentatamente mantenuto. Si giunse così ad una situazione che non avrebbe potuto se non condurre alla soluzione adottata dalla S. E. T. per la salvaguardia dei suoi legittimi interessi.

La questione, comunque, investe rapporti che, ritengo, esulano dalla competenza dell'amministrazione da me rappresentata.

La situazione descritta pone in evidenza anzitutto che la proprietà delle azioni dello stabilimento tipografico S. E. T. non era dell'I. R. I., bensì della S. I. P., che, pur facendo capo all'I. R. I., è costituita per oltre il 50 per cento da capitale di privati. (*Commenti a sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Ella ci tratta come fanciulli inesperti. Non ci dica che l'I. R. I. non controlla la S. I. P., perché ella sa bene che questo non è vero.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sto dicendo un'altra cosa. Non si deve essere mossi da un certo stato d'animo!

Sto dicendo che il 50 per cento delle azioni della S. I. P. appartiene al capitale privato. Si capisce che il controllo della società appartiene alla maggioranza, ma questa deve tener conto che il 50 per cento del capitale è in mani private. Sono cose ovvie! (*Commenti a sinistra — Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Per altro, si deve tener presente che, trattandosi della vendita di un pacchetto azionario, rappresentante in definitiva un complesso industriale, la procedura di una asta era ovviamente impraticabile. Tale procedura, richiesta dalla legge sulla contabilità generale dello Stato per i beni patrimoniali statali, non riguarda evidentemente la società S. E. T. che, come detto in precedenza, non apparteneva all'I. R. I.

Per quanto riguarda l'I. R. I. è bene anche precisare che, quale ente finanziario di diritto pubblico, gestisce le partecipazioni e attività patrimoniali da esso possedute con i più ampi poteri, nell'autonomia espressamente conferitagli dalle sue norme statutarie. Al Governo, giusta la norma dell'articolo 1 del decreto-legge 12 febbraio 1948, n. 51, spetta solo di stabilire nel pubblico interesse l'indirizzo generale dell'attività dell'istituto...

FOA. Ci vuole l'autorizzazione del Consiglio dei ministri in base allo statuto...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Nossignore, non ci vuole! Purtroppo non ci vuole, l'ho già detto in altra sede; è per questo che io ho nominato una commissione. Verremo poi al permesso del Consiglio dei ministri.

DI VITTORIO. È responsabile allora Bonino?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Certo è responsabile l'I. R. I.

DI VITTORIO. Denunciatelo!

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Perché? Ha commesso un reato? Non ha rubato niente a nessuno e ha venduto legittimamente una proprietà che forse era suo dovere vendere.

Ad ogni modo, per la legge attuale spetta solo di stabilire nel pubblico interesse l'indirizzo generale dell'attività dell'istituto, il quale, avendo una personalità giuridica propria, vive ed agisce nel campo del diritto autonomamente in conformità delle norme di legge che lo regolano e di quelle stabilite dal proprio statuto...

FARALLI. L'I. R. I. ci prende in giro...

Una voce a sinistra. È sotto la sorveglianza del Consiglio dei ministri...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non sotto la sorveglianza del Consiglio dei ministri. Il Consiglio dei ministri all'inizio dell'anno finanziario dà le direttive generali. Alla chiusura l'I. R. I. dà il proprio rendiconto da allegarsi al bilancio dello Stato. Io ho già dichiarato che questo sistema a me non va e lo sto cambiando.

Attualmente l'I. R. I. controlla varie aziende ad esso collegate, le specifiche attività delle quali non sono sottoposte ad approvazioni e tanto meno al vaglio preventivo dell'amministrazione statale. Per altro si deve tener presente che i giudizi di convenienza economica nella condotta delle aziende ricadono sotto la piena autorità degli organi che reggono le singole imprese e società. Nel caso specifico è stata proprio la convenienza economica a determinare la S. E. T. a vendere il complesso aziendale e la S. I. P. che a suo tempo investì capitali disponibili in correlazione ad una congiuntura favorevole ha ritenuto di poter realizzare le disponibilità derivanti dal disinvestimento, trasferendole in attività più aderenti ai propri scopi sociali, tanto più che per attuare programmi nel settore elettrico nel quale appunto opera la S. I. P., occorrono notevoli mezzi finanziari. La questione sopra descritta non mi esime, tuttavia, dal poter assicurare gli onorevoli colleghi che l'amministrazione intende esa-

minare a fondo il problema dell'I. R. I.; all'uopo è stata nominata un'apposita commissione per la riforma dello statuto dell'ente, la quale ha l'incarico di proporre le necessarie modifiche.

Quanto ai troppo facili giudizi di amoralità politica, mi limito ad una sola osservazione: che il controllo della democrazia cristiana in ogni caso non vuol dire che si sia mancato alla garanzia che l'onorevole Villabruna ha letteralmente citato: « difesa degli interessi italiani in un clima di libertà e di democrazia ». (*Applausi al centro*).

FARALLI. Questi beni dateli all'Italia! Pezzo per pezzo la state mangiando! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI VITTORIO. Non ho trovato nel discorso dell'onorevole ministro alcun elemento che possa permettermi di dichiararmi sia pure parzialmente soddisfatto. La preoccupazione del Governo è stata una sola: quella di giustificare l'operazione. Le giustificazioni addotte dall'onorevole Malvestiti erano da noi già previste. Sapevamo che le azioni della S. E. T. erano di proprietà della S. I. P. che è controllata dall'I. R. I. Tali argomenti, se possono fornire una giustificazione di carattere formale per gente che non si intende di questi problemi, non possono assolutamente soddisfare la Camera. Tutti sanno che in molte società anonime italiane basta che qualcuno posseda il 20 per cento del capitale perché possa esercitarvi una funzione di direzione e di predominio.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Ho detto semplicemente che il 50 per cento delle azioni è di privati.

DI VITTORIO. Lo Stato ha il 49 per cento del capitale di quell'azienda e quindi — se vuole — può controllarla effettivamente. Se chi rappresenta lo Stato è amico dei compratori dei beni dello Stato, evidentemente rinuncia ad esercitare questa funzione dirigente. Proprio questo è accaduto nel caso che abbiamo denunciato. (*Applausi a sinistra*).

Perciò, se da un punto di vista formale (non dirò giuridico) voi ora cercate di cavarela come potete, il paese sa che non potete addurre alcuna giustificazione reale.

MARCONI. Quale paese?

DI VITTORIO. L'Italia, e non siete solo voi l'Italia. (*Applausi a sinistra*). Sapete quale paese è l'Italia? È il paese che lavora e produce quelle ricchezze che vengono rubate da alcuni grandi sfruttatori: questo è il paese

che protesta! (*Applausi a sinistra — Rumori al centro*).

PIGNATELLI. Demagogo! (*Vive proteste a sinistra*).

DI VITTORIO. Il collega Villabruna ed io avevamo sollevato una questione di principio morale, cioè che non deve essere lecito ad alcuno, e meno ancora al Governo ed ai suoi amici politici, di alienare un bene qualsiasi dello Stato senza la garanzia pubblica che questo bene sia stato venduto al migliore offerente e che, quindi, l'interesse dello Stato sia stato effettivamente salvaguardato. Cosa ha risposto l'onorevole ministro a questa obiezione di principio che costituisce un atto di accusa contro di voi? Ci ha detto che è stato un buon affare. Ma questo è un giudizio vostro, soggettivo, e voi siete interessanti; non è un giudizio obiettivo. Io ripeto ancora una volta che è difficile vi sia un solo italiano ragionevole il quale possa accettare la sua impostazione, onorevole Malvestiti. Ella ci ha detto che l'affare è buono, ma tuttavia è stato stipulato clandestinamente.

L'onorevole Villabruna ha fatto una obiezione alla quale l'onorevole ministro non ha risposto. Può darsi che in alcuni casi non sia conveniente mettere all'asta un giornale; ma, in questi casi, si dovrebbe ricorrere alla licitazione privata, cioè invitare alcuni gruppi disposti ad acquistare il giornale e metterli in concorrenza fra di loro. E poi chi ha detto che un giornale non si può mettere all'asta? Mi citi, onorevole ministro, un solo articolo di legge che stabilisca che la proprietà statale, quando è rappresentata da un giornale, non si può vendere all'asta.

Il Governo non può fare simili affermazioni davanti alla Camera. La questione più grave è quella di avere un minimo di garanzia e di indipendenza per una parte della stampa italiana che si fregia del sottotitolo di stampa indipendente. L'azione che noi ora abbiamo denunciato sta a dimostrare la volontà di predominio e di monopolio politico da parte della democrazia cristiana e dei maggiori gruppi monopolistici italiani.

Nell'ultimo numero de *Il Mondo*, giornale dei liberali, Ernesto Rossi ha potuto pubblicare che in questi giorni il noto famosissimo monopolio Italcementi, grazie ai numerosi miliardi di profitti e di superprofitti che accumula ogni anno sfruttando i lavoratori e imponendo al paese prezzi elevatissimi del cemento, rendendo così più costose le costruzioni ed ostacolando quindi la soluzione del problema della casa, sta per comperarsi una

serie di giornali. Così, il *trust* degli zuccherieri e quello dei cementieri hanno comperato il *Giornale d'Italia*, la *Tribuna illustrata*, il *Travaso delle idee*; sono in trattative per il *Giornale dell'Emilia* (oggi si chiama *Il Resto del Carlino*), per il *Mattino*, per il *Corriere lombardo*; è stato comperato da poco *La notte*, di Milano.

Ci troviamo, in presenza di un fenomeno per cui coloro che monopolizzano la ricchezza prodotta dal lavoro italiano si servono di questo monopolio per diventare padroni assoluti di tutti i giornali. Così, la stampa, per la cui libertà noi tanto ci battiamo, diventerà la stampa della Confindustria; e questi giornali si fregeranno poi del sottotitolo *giornale indipendente*, che nella interpretazione più logica significa indipendente dal... popolo, indipendente dai lettori e dipendente soltanto dai *trust* e dalla Confindustria.

Ora, se il Governo, che per essere un Governo democratico dovrebbe operare per impedire questo monopolio della stampa da parte delle oligarchie economiche più potenti e garantire un minimo di libertà alla stampa nazionale, incomincia esso con il suo partito a ricorrere a manovre clandestine e losche per appropriarsi dei giornali, naturalmente da via libera a questi gruppi di divenire padroni di tutti i giornali italiani; e così la vostra libertà, la vostra democrazia, la vostra indipendenza della stampa vanno a finire nella mani dei più ricchi, che già manipolano adesso la maggior parte di questi giornali.

L'onorevole ministro, per cercare di dimostrare come può la discutibilissima legalità della vendita della *Gazzetta del popolo*, ha tirato fuori un'altra teoria: lo statuto dell'I. R. I. è tale che, una volta nominato il consiglio d'amministrazione e il suo presidente, l'azienda pur gestendo beni dello Stato, ha un'autonomia tale che può fare tutto quello che vuole; il Governo non c'entra. L'I. R. I. e le sue ramificazioni (Finsider, Finmeccanica, Fimelettrica, ecc.), hanno nelle loro mani beni dello Stato assommanti a centinaia di miliardi: noi adesso dobbiamo avere la preoccupazione che il suo consiglio d'amministrazione da un giorno all'altro venda tutto, al prezzo che vuole, ai suoi amici, magari a se stesso, senza che noi lo sappiamo e senza che il Governo ci possa far nulla. Ma come è possibile venire davanti al Parlamento e teorizzare a questo modo?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Ma questa è la realtà. Io non teorizzo niente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

DI VITTORIO. Ma se questa è la realtà, modifichi lo statuto dell'I. R. I. Perché non lo fa?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. È quello che sto facendo, ed ella me ne ha dato atto altra volta. Perché rinnega quello che ha detto?

DI VITTORIO. Modifichi lo statuto. Però c'è una delibera del Governo. Quando in Consiglio dei ministri si è discussa la questione di chi dovesse esercitare il controllo sull'I.R.I., essendo sorte rivalità fra i ministri di alcuni dicasteri fu deciso che la responsabilità dell'I. R. I. venisse assunta collettivamente dal Consiglio dei ministri. Dunque il Governo ha facoltà di intervenire grazie a questo potere, poiché si tratta di proprietà dello Stato, ed il Governo ne è responsabile di fronte al Parlamento. Possiamo noi parlamentari chiamare il signor Bonino o altri amministratori a venire a rispondere davanti a noi, davanti al popolo. È il Governo che deve rispondere davanti a noi, è il Governo che deve esercitare il controllo che gli spetta sui beni dello Stato, e non può venire a dire che siccome un giorno il Consiglio dei ministri ha nominato un certo Consiglio di amministrazione e un certo presidente non può rispondere più di niente.

LOMBARDI RICCARDO. Qualunque sia la situazione giuridica, queste non sono operazioni che si facciano senza interpellare il Governo. Ella non potrà mai affermare che il Governo non ne sapesse nulla.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Non ho saputo niente nemmeno della nomina del presidente della Finsider.

DI VITTORIO. Io ho fatto una proposta: che il Governo intervenga e usi dei mezzi legali a sua disposizione per annullare questo contratto, che non ha fondamento giuridico serio. E l'onorevole Villabruna ha posto una domanda alla quale ella non ha risposto.

Abbiamo saputo che il contratto di vendita comporta la corresponsione della somma di un miliardo e 44 milioni. È stata versata? Interamente o in qual misura? Da chi? Sarà mai incassata questa somma dall'I.R.I., o i vostri amici si impossessano di beni dello Stato a titolo gratuito? Noi lo vogliamo sapere, non possiamo ammettere che il ministro taccia su un punto come questo.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Io non faccio il cassiere dell'I.R.I. (*Proteste a sinistra*).

DI VITTORIO. Poiché si tratta di beni dello Stato, cioè di una somma che, una volta effettuata la vendita, deve essere in-

cassata da un'azienda di Stato, è possibile che un ministro non possa intervenire nella vendita e successivamente non possa nemmeno assicurarsi sull'effettivo versamento del corrispettivo convenuto?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. Io debbo ritenere che il contratto sia stato eseguito anche dalla società acquirente col pagamento della somma. Del resto l'I. R. I. presenta il suo rendiconto alla Camera, ed ella, onorevole Di Vittorio, potrà controllare l'avvenuto incasso.

DI VITTORIO. La continuazione del dibattito in queste condizioni è un fatto veramente penoso e non credo possa contribuire ad aumentare il prestigio del Parlamento e del paese. Il Governo, quando domandiamo qualche cosa noi per i lavoratori, ci dimostra di essere assai severo nell'amministrazione del denaro pubblico e per affermare le sue concezioni di assoluta rigidità soffoca le manifestazioni di popolo con la « celere », se occorre e anche se non occorre; ma quando si tratta di salvaguardare l'interesse pubblico contro i miliardari democristiani, si usano ben altri criteri: addirittura non si esige nemmeno il versamento del prezzo convenuto nella stipulazione di un affare.

Onorevole ministro, il Governo è responsabile di fronte al Parlamento ed al paese, ed io la invito ad informarsi ed a comunicarci se il prezzo è stato versato.

Io ho fatto la proposta di annullare, se possibile, questo contratto illegale, ma dal momento che il Governo si trova disorientato di fronte ad un fatto così grave, io proporrò nelle forme dovute la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta che accerti i precedenti della vendita del giornale, le ragioni delle operazioni, l'avvenuto incasso del prezzo, e veda se non è possibile annullare il contratto, a salvaguardia della moralità pubblica e dei beni materiali che appartengono alla nazione.

A titolo di conclusione mi si consenta di dire che l'opinione pubblica non può essere sodisfatta di questo dibattito e soprattutto della risposta dataci dal ministro. Sull'argomento noi ritorneremo appunto con la discussione della nostra proposta di inchiesta parlamentare. Dall'atteggiamento che il Governo assumerà sulla proposta di costituzione di una Commissione di inchiesta, si vedrà se in voi stessi, come noi siamo persuasi, vi è la coscienza di aver compiuto un atto illecito a danno di principi morali e quindi offendendo il senso morale della nazione. (*Vivissimi applausi a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

PRESIDENTE. L'onorevole Villabruna ha facoltà di dichiarare se è soddisfatto.

VILLABRUNA. La risposta dell'onorevole ministro non soltanto mi ha lasciato insoddisfatto: mi ha veramente deluso. Ho visto frustrate tutte le mie aspettative: credo sia difficile concepire una risposta più evanescente, dirò meglio più sfuggente di quella dell'onorevole ministro. Non ha chiarito alcun punto, non ha dato alcuna risposta agli interrogativi che io gli avevo rivolto, animato dalla profonda fiducia di poter conoscere la verità.

Sui termini del contratto navighiamo ancora nella nebbia; dirò peggio: nel buio pesto. Ha avuto persino difficoltà, l'onorevole ministro, a dirci chi siano i contraenti. Il nome dei presumibili (noi pensiamo siano i veri) contraenti si è spento sulle labbra dell'onorevole ministro. Il nome di Guglielmo gli bruciava sulle labbra. Ma noi abbiamo il diritto di sapere, uscendo di qua, chi è che ha contrattato con l'I. R. I.

Il ministro non ci ha nemmeno voluto precisare la data del contratto. Cosa grave, perché la data può illuminare su molte circostanze e potrebbe essere la miglior confutazione a una delle giustificazioni, che sono state faticosamente prospettate dall'onorevole ministro. Quando infatti il ministro, per giustificare il licenziamento ingiusto, arbitrario, direi quasi brutale del direttore, viene a dirci: ma, in definitiva, questo direttore aveva preso posizione contro la proprietà, l'onorevole ministro adduce un motivo che non giustifica il licenziamento, per la ragione molto semplice che la protesta, corretta e signorile, di Massimo Caputo è avvenuta dopo che la vendita si era effettuata. Ecco dunque la necessità di indicare la data in cui il contratto è avvenuto.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non ha importanza. Un direttore si licenzia: è chiaro. (*Commenti*).

VILLABRUNA. E debbo anche osservare che nell'eventualità in cui — pura ipotesi — il direttore avesse mancato, l'arbitrio dei nuovi acquirenti vi sarebbe egualmente, giacché occorre ricordare che, in base alla convenzione del 1948, che conservava la sua efficacia sino al febbraio 1954 e che i signori dell'I. R. I. hanno gettato al cestino, il diritto di revoca del direttore apparteneva unicamente ed esclusivamente al comitato di sorveglianza, tanto che a questo comitato di sorveglianza, ferito nella sua dignità, e nei suoi poteri, il giorno in cui ha avuto notizia che la *Gazzetta del popolo* era passata nelle

mani (possiamo dirlo oggi?) del senatore Guglielmo, e che Massimo Caputo era stato licenziato, a questo comitato di sorveglianza è rimasta soltanto la consolazione di diramare un comunicato, che merita di essere letto e conosciuto, non foss'altro che per l'autorità delle persone che l'hanno sottoscritto.

Dice il comunicato: « I sottoscritti, membri del comitato di sorveglianza della *Gazzetta del popolo*, previsto nella convenzione stipulata il 5 marzo 1948 fra la S. E. T. e la società per azioni della *Gazzetta*, e prorogato fino alla fine del 1954, al fine di tutelare il patrimonio morale e l'indirizzo politico del giornale, hanno preso conoscenza delle recenti vicende che hanno accompagnato il trasferimento di proprietà del giornale stesso e ritengono loro dovere di denunciare all'opinione pubblica che, in aperta violazione della su citata convenzione, la quale riserva all'esclusiva competenza del comitato di sorveglianza la nomina e la revoca del direttore politico, la S. E. T. è addivenuta di proprio arbitrio all'improvviso esonerò del direttore Massimo Caputo e alla nomina di altro direttore, all'infuori di ogni intervento o decisione del comitato. Pertanto, i sottoscritti, mentre approvano l'opera svolta dal dottor Massimo Caputo durante gli otto anni di sua direzione, si riservano di intraprendere l'azione che sembrerà loro più opportuna per tutelare la propria dignità. Firmati: professor Mario Dallara, rettore magnifico dell'università di Torino, senatore Alessandro Casati, professor Emilio Crosa dell'università di Torino, avvocato Felice Negretti ».

Dunque, non i nomi delle parti contraenti, non la data del contratto, e silenzio di tomba sulle modalità del pagamento e sulle garanzie che sono state prese per assicurare il pagamento dell'avvenuta cessione! Voi siete insorto, onorevole ministro, e avete detto: io non sono il cassiere dell'I. R. I.

Perfettamente d'accordo. Ma voi siete il tutore degli interessi dello Stato...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e commercio*. È naturale!

VILLABRUNA. ed è per questo che noi diciamo che vi è necessità di indagare, perché, allo stato degli atti, abbiamo diritto di dire che v'è qui la presunzione (per lo meno la presunzione) di una grave lesione degli interessi dello Stato!

GEREMIA. È una presunzione!

CORONA ACHILLE. Avete fatto un affare! Vergognatevi! (*Vive proteste al centro — Rumori*).

VILLABRUNA. Questo, per quanto riguarda i termini del contratto. E finalmente, per quanto riguarda i rilievi che mi sono permesso di fare sul piano politico e morale — dichiarando che, per me, erano preminenti — perché, ripeto, qui siamo di fronte ad un problema politico e morale, ad una questione di costume, quale risposta è venuta dall'onorevole ministro?

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho chiuso proprio con la risposta.

VILLABRUNA. Ella ha chiuso soltanto con un augurio, molto platonico. Ma io mi domando: possiamo uscire da quest'aula con la persuasione che non vi è nulla da fare perché il Governo si sente disarmato, si dichiara sguarnito di ogni arma per combattere queste manovre, anche se si sono tradotte in un affronto alla libertà, in un attentato alla indipendenza della *Gazzetta del popolo*?

Di fronte alla risposta dell'onorevole ministro, mi riservo di convertire la mia interpellanza in mozione, perché la conclusione finale (amara conclusione, dopo le dichiarazioni di fiducia che io avevo espresso nei riguardi del Governo!), la conclusione finale ed amara — dicevo — è che, purtroppo, la risposta dell'onorevole ministro non soltanto non ha servito a diradare, ma, a mio giudizio, ha infittito i sospetti su questa faccenda, sulla quale la Camera e il paese hanno il diritto, non solo, ma il dovere di veder chiaro. (*Applausi a sinistra e al centro-sinistra*).

Voci a sinistra. Inchiesta!

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno.

Seguito della discussione dei disegni di legge di liberazione condizionale, amnistia e indulto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge di liberazione condizionale, amnistia e indulto.

È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò di tutto per togliere alle mie parole ogni inutile asprezza polemica, intervenendo in questa discussione a nome del gruppo comunista; mi indurrò di affrontare con la maggiore serenità l'argomento, perché sarebbe veramente strano che noi usassimo asprezze polemiche nel momento in cui cerchiamo di trovare uno strumento che serva a pacificare e a distendere gli animi. Inutile asprezza polemica — dicevo — perché io mi auguro che noi tutti siamo

mossi da un uguale sentimento: quello cioè di rendere questo strumento il più idoneo a produrre quella pacificazione e quella distensione degli animi che sono state adottate e dal ministro proponente e nella relazione della Commissione come le ragioni determinanti di questo provvedimento di clemenza. Il quale verrà da me esaminato nelle sue linee generali. Non scenderò a dettagli, ossia non invaderò quella che è la sfera più propria alla discussione degli articoli e degli emendamenti agli articoli stessi. Ma non vorrò affrontare il merito del provvedimento senza aver prima sfiorato una questione, indubbiamente importante, che è stata posta a proposito di questo disegno di legge di amnistia. Si tratta di una questione di carattere costituzionale. Da qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto si è detto che in realtà il Parlamento invaderebbe, con questa discussione così analitica, il campo di un altro potere dello Stato, in quanto l'articolo 79 della Costituzione andrebbe interpretato come norma che autorizzi il Parlamento a dettare principi generali, criteri fondamentali, che dovrebbero essere poi rivestiti di norme specifiche da un altro potere dello Stato, e precisamente dal Presidente della Repubblica.

Ho sentito anche dire che vi è addirittura il proposito di presentare una proposta formale in questo senso, e limitare così la discussione del Parlamento appunto alla fissazione dei criteri fondamentali e dei principi generali da cui dovrebbe derivare poi il provvedimento di amnistia vero e proprio. È una questione importante che, secondo me, va risolta appunto perché la Costituzione ci offre i mezzi per risolverla compiutamente.

Non è esatto, a mio giudizio, quanto si è affermato, ossia che l'articolo 79, dicendo che l'amnistia e l'indulto sono concessi dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione della Camera, voglia dire appunto che il potere del Parlamento è quello di fissare i criteri generali, dando così alla parola «delegazione» usata in questo articolo il significato che essa ha invece nell'articolo 76, quando si parla di delegazione al Governo.

Sono questioni delicate, in cui si tratta dei limiti fra i pubblici poteri, che bisogna ben fissare e rispettare.

L'articolo 76 parla di esercizio della funzione legislativa, che non può essere delegato al Governo dal Parlamento se non con determinazione di principi e criteri direttivi. La parola dell'articolo 76 è precisa: parla di esercizio della funzione legislativa, che in

tanto può essere delegato in quanto vi è un potere che abbia il diritto di delegarlo e un potere che abbia la virtù di ricevere la delegazione.

Ora, la Costituzione precisa questi due poteri, in quanto dà al Parlamento la facoltà di delegare la funzione legislativa, che è la sua principale funzione, e dà al Governo la facoltà di avere delegata dal Parlamento la funzione legislativa stessa. Sono due precise posizioni giuridiche, fissate in maniera altrettanto precisa dall'articolo 76. Ma la Costituzione non parla affatto di potere del Presidente della Repubblica di avere delegata dal Parlamento la funzione legislativa. Il Presidente della Repubblica, a differenza del re nello statuto albertino, è assolutamente estraneo all'esercizio della funzione legislativa. Non vi è un punto solo della Costituzione il quale attribuisca al Presidente della Repubblica un compito qualsiasi quanto all'esercizio della funzione legislativa. Non è così nei rapporti del Governo, in quanto, ripeto, in maniera esplicita la Costituzione afferma che il Governo può essere il soggetto passivo della delegazione dell'esercizio della funzione legislativa.

Allorquando, quindi, nell'articolo 79 della Costituzione si parla di « legge di delegazione delle Camere », alla parola « delegazione » non è possibile dare il significato che invece deve essere dato alla parola stessa nell'articolo 76.

L'articolo 79 può dar luogo ad altre conseguenze, che in questo momento non mette conto nemmeno di accennare, ma non può assolutamente autorizzare il Parlamento a delegare l'esercizio della sua funzione legislativa al Presidente della Repubblica.

Ma, se anche non valesse questo argomento giuridico, che mi sembra addirittura insuperabile, vi è un argomento politico di pari se non di maggior peso. A che cosa si andrebbe incontro se noi dessimo all'articolo 79 questa interpretazione? Noi ritorneremmo senz'altro al punto da cui, con l'articolo 79, ci siamo voluti allontanare. Perché, in definitiva, prima che l'articolo 79 vi fosse, prima che vi fosse la Costituzione repubblicana, l'amnistia era un provvedimento che in realtà competeva al potere esecutivo. Se noi oggi ci limitassimo soltanto a stabilire i criteri direttivi e i principi fondamentali, noi daremmo in realtà al potere esecutivo il diritto di fare il decreto di amnistia, ossia di fare quello che faceva quando imperava non la Costituzione repubblicana ma lo statuto albertino. Noi cioè torneremmo al punto da cui si è voluta distaccare la Costituzione repubblicana, nell'atto in cui

ha trasferito pienamente questo potere al Parlamento togliendolo appunto al Governo.

E vorrei ancora chiedere (e passo così dagli argomenti formali agli argomenti pratici) agli onorevoli colleghi quale valore essi attribuiscono alla fissazione dei principi fondamentali e dei criteri direttivi e se essi ritengono che questi costituiscono qualche cosa di preciso e di ben delimitato. In questo momento stesso noi vediamo che cosa può significare un principio direttivo. Ma non si parla nella relazione della Commissione, nelle espressioni del ministro, di pacificazione, di distensione, che dovrebbero essere appunto i principi direttivi? Ma noi vediamo in quale diversa maniera sono interpretate queste parole « distensione » e « pacificazione degli animi » nel disegno di legge presentato dal ministro, che ha i suoi determinati limiti, e nel testo della Commissione, i cui limiti sono indubbiamente più larghi. Limitarsi, quindi, alla fissazione dei principi direttivi vorrebbe dire spogliarsi, in realtà, del potere sovrano che la Costituzione ha affidato al Parlamento e al Parlamento soltanto, e spogliarsene per conferirlo a quel potere esecutivo a cui la Costituzione lo ha voluto invece togliere.

Si è fatta anche un'altra questione di natura generale. In Italia — si è detto — vi sono state troppe amnistie. Io non vorrò riprendere quello che ieri ha detto a questo proposito l'onorevole Basso perché non posso avere nessun desiderio di ripetere i suoi argomenti: li sciuperei senz'altro.

Si è affermato che sono state varie, troppe le amnistie in Italia. L'onorevole Bozzi ha precisato che sono state 195, da che vi è lo Stato unitario, e ha sottolineato il fatto che ben 33 se ne sono avute negli ultimi dieci anni. Egli ha tratto da ciò la conseguenza che questa inflazione di amnistie costituisce una menomazione del prestigio della giustizia punitiva.

L'onorevole Basso, ieri, ne ha analiticamente ricordate parecchie di queste amnistie, di quelle date specialmente prima del regime fascista, e non credo che vi sia stato un deputato il quale abbia potuto dire che qualcuna di esse poteva non essere data. Egli, infatti, ha sottolineato i vari eccezionali momenti della vita nazionale che avevano imposto appunto, come una necessità precisa, i corrispondenti decreti di amnistia. V'è di più. Sostenere che i 33 decreti di amnistia di questi ultimi dieci anni siano troppi è dire una cosa mesatta se a questo numero si vuol dare il significato che ad esso dava l'onorevole Bozzi, in quanto la maggioranza di esse sono state amnistie

che sono passate addirittura inosservate, dato che hanno inciso in campi limitatissimi. Ma, anche ammesso che 33 amnistie rappresentino qualche cosa di eccezionale, resta a vedere se questa sia la sola cosa eccezionale che si è vista nel nostro paese in questi ultimi dieci anni. Avremmo dovuto meravigliarci se fosse avvenuto il contrario, se cioè in questi ultimi dieci anni soltanto il numero delle amnistie si fosse mantenuto su un binario normale. Non vi è stato campo di attività nella vita nazionale, non vi è stato nulla che rispondesse e che si adeguasse ad un metro normale. E non accenno nemmeno al caos giuridico di cui ieri ha parlato con tanta competenza l'amico onorevole Basso. Tutto è stato anormale. Niente di strano, quindi, anzi normalissimo il fatto che anche il numero delle amnistie abbia sorpassato il limite normale.

Ma, senza far ricorso a questi argomenti di natura generale, anche a voler esaminare partitamente questi 33 decreti di amnistia, noi possiamo affermare che di essi soltanto pochissimi — due o tre — rappresentano veri decreti di amnistia, ossia decreti che abbiano profondamente inciso nel campo della giustizia penale. Gli altri, ripeto, sono passati completamente inosservati.

Menomazione del prestigio della giustizia punitiva? Non si può sul serio affermare che sia stato il numero esagerato delle amnistie; anche a ritenere che esso vi sia effettivamente stato, e che ad esso possa esser dato il significato che dava l'onorevole Bozzi, non si può sul serio affermare che sia stato il numero delle amnistie a menomare il prestigio della giustizia punitiva. Il prestigio della giustizia punitiva può essere stato realmente menomato in Italia in questi ultimi dieci anni, non ardisco dire di no, ma si può essere tranquilli che tale menomazione trova il suo motivo determinante in tutti i campi meno che nel campo delle amnistie. Una grave menomazione del prestigio della giustizia punitiva è stata l'assoluzione vergognosa dei traditori della patria, dei generali che hanno tradito disertando nel momento del pericolo. Gravemente vergognoso per il prestigio della giustizia punitiva è quello che pochi giorni fa è stato deciso da autorità giudiziarie italiane, concedendo l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale, ossia affermando degna di lode, sapete che cosa? l'azione del poliziotto, del carabiniere che usa violenza contro il detenuto. Il massimo organo giudiziario del nostro paese ha, con una sentenza recente, affermato ciò: un agente

di polizia che usi violenza a un detenuto può essere punito, sì, ma è meritevole della maggiore attenuante, ossia di quella dei motivi di particolare valore morale e sociale, in quanto, se è vero che egli ha sorpassato i limiti della legalità, è da considerare che li ha sorpassati per un alto principio morale!

Sono questi i fatti che menomano, e gravemente, il prestigio della giustizia punitiva, e non il numero delle amnistie!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

GULLO. A proposito del numero delle amnistie e della esagerazione di coloro che vorrebbero addirittura dare un completo ostracismo ai provvedimenti di clemenza, non è forse inopportuno ricordare la discussione che si è svolta proprio oggi in questa Camera, a proposito della scandalosa vendita de *La Gazzetta del popolo*. Mentre tale discussione si svolgeva, io pensavo ai poveri pastori, ai poveri contadini della mia terra di Calabria, del mio paesello sperduto tra le montagne silane, ove non è difficile trovare parecchi tra essi col certificato penale qualche volta addirittura carico di condanne per pascolo abusivo, per furti di legname, per reati di questo genere. Eppure si tratta di persone fondamentalmente oneste, che non vengono quasi mai meno agli impegni assunti, e per cui i principi morali non sono una parola vana. Tuttavia, ripeto, è facile trovare tra queste persone chi abbia, nel certificato penale, l'annotazione di un qualche piccolo furto, di un qualche pascolo abusivo, di uno di quei reati propri della povera gente, stretta da ogni parte dalla miseria più dura e più costante.

Indubbiamente essi, di fronte al diritto penale, sono senz'altro dei pregiudicati — e tante volte pregiudicati impenitenti — perché le condanne sono molteplici. Pensavo a ciò oggi, mentre qui in quest'aula si svolgeva una discussione in cui si parlava di miliardi, di direttori e di capi di grosse aziende, di grandi giornali illecitamente acquistati, di governanti inattivi e di manovre truffaldine con le quali si sono offesi sentimenti e diritti tanto più fondamentali e più importanti nella vita della nazione di quanto non siano quelli offesi col pascolo abusivo o col piccolo furto di legna. Ma i ministri restano al potere, e gli industriali a capo delle grandi aziende. Con i poveri contadini della mia Sila, invece, si vuole essere duri, duri fino al punto di dire che l'ordinamento giuridico dello Stato non consente, non deve consentire più provvedimenti di clemenza, perché essi menomereb-

bero il prestigio della giustizia punitiva! È vero, invece, che il provvedimento di clemenza si rende necessario, nell'attuale regime economico-sociale, per rimettere periodicamente, sia pure a distanza di anni, in un certo qual modo le cose a posto, non dico per stabilire un vero equilibrio morale, ma per rettificare, sia pure relativamente, il disordine morale e giuridico che è proprio della società capitalistica.

Quali, onorevoli colleghi, le ragioni addotte per giustificare, spiegare il provvedimento di amnistia di cui ora si discute? Il ministro ha nella sua relazione affermato la necessità di un provvedimento di clemenza ispirato ad un senso di larga umanità nell'intento di contribuire ancora di più alla distensione degli animi e nella persuasione che « la clemenza è il volto cristiano della giustizia ». A sentire qualche oratore della maggioranza, che mi ha preceduto, il quale parlava dell'eccessività delle amnistie e della eccessiva larghezza di questa amnistia, e a leggere poi quello che l'onorevole Pella ha scritto, e cioè che la clemenza è il volto cristiano della giustizia, mi è sorto il dubbio che non abbia avuto qualche particolare intenzione l'onorevole Presidente del Consiglio parlando di volto cristiano e non di volto democristiano della giustizia. Una cosa però è certa: pacificazione degli animi, distensione da determinare attraverso un largo decreto di clemenza; questi sono i principi esplicitamente affermati sia nella relazione ministeriale sia in quella della Commissione.

Fermo ciò, è da notare che, mentre quasi tutti gli oratori, che mi hanno preceduto, hanno affermato la necessità di una pacificazione, di una distensione degli animi per quanto attiene ai delitti politici, vi è stato invece chi ha messo in dubbio tale necessità per quanto attiene ai delitti comuni. Tratterò, in seguito, più particolarmente e più dettagliatamente questo argomento.

Voglio ora accennare ad un'altra eccezione che è stata fatta. È stato detto che l'amnistia è necessaria in questo momento nel nostro paese per il grandissimo numero di processi penali pendenti, tale da costituire un serio ostacolo per il retto andamento dell'amministrazione della giustizia. Ma qualcuno ha risposto che questa non è una ragione valida. Un oratore ha addirittura ironicamente parlato di amnistia spazzatavoli, di un'amnistia cioè che dovrebbe servire a sgomberare i tavoli dai molti incartamenti processuali che li ingombrano. Senonché il

motivo esiste ed è bene che esso venga addotto in quanto è pienamente giustificato da una realtà di fronte alla quale non possiamo chiudere gli occhi. In Italia vi sono montagne e montagne di incartamenti processuali presso le autorità giudiziarie di ogni grado ed essi rappresentano un ingorgo dal quale l'amministrazione della giustizia è addirittura soffocata.

E non dobbiamo pensare a quegli incartamenti processuali come a cose inanimate o prive di senso. Dietro a ogni incartamento processuale vi è un uomo in carne ed ossa, che veste panni come noi, che mangia pane come noi quando riesce a mangiarlo. Questo ingorgo processuale vuol dire, per molti, anni ed anni di carcerazione preventiva, cioè vuol dire la consumazione di ingiustizie continue ai danni di coloro che avrebbero diritto ad una pronta soluzione del loro caso giudiziario e che, invece, questa soluzione vedono rimandata indefinitamente nel tempo.

Sfollare i tavoli da tutti questi incartamenti processuali non vuol dire mandare al macero della carta, che diventa inutile dall'oggi al domani; vuol dire sistemare posizioni giuridiche che toccano da vicino esseri umani, ai quali molte volte il ritardo arreca gravissimo pregiudizio.

Quest'amnistia risponde nella sua concretezza alle parole che l'hanno preannunciata ed accompagnata nel momento in cui veniva presentata alla Camera? Qual è il principio a cui si è fatto capo, soprattutto nel progetto governativo (che ho appreso stamane dalla radio e poi dai giornali essere stato assunto come progetto da sostenere dal gruppo democristiano), per escludere dall'amnistia un certo numero di reati? La relazione ministeriale dice qualcosa di cui non arrivo a comprendere la significazione precisa. Infatti l'onorevole ministro scrive: « Le esclusioni oggettive dall'amnistia sono determinate dall'intento di riaffermare il sentimento del dovere, sia civico, sia amministrativo, sia morale, e riguardano quelle forme di attività criminosa che violano tale dovere inerente al rispetto e alla difesa dello Stato ed alla tutela della pubblica moralità ».

Non credo che vi sia un solo reato che non rientri in questa assai generica definizione. Appunto per questo un fatto è reato. Non vi è fatto che sia definito reato che non offenda la pubblica moralità, o non violi il rispetto e la difesa dello Stato o la tutela della pubblica moralità. Non riesco a vedere in che cosa consista questo criterio oggettivo cui l'onorevole ministro dice di aver fatto

capo per disporre particolari esclusioni dal beneficio dell'amnistia.

E, se passiamo anche a qualche manifestazione di stampa del partito di governo, troviamo delle affermazioni veramente strane. Per esempio, in un articolo apparso sul *Popolo*, mentre si parlava dell'imminente discussione alla Camera di questo disegno di legge, è scritto: « ... estendere l'amnistia anche ai delinquenti giustamente ed equamente condannati significa non solo snaturare il provvedimento ma offendere la giustizia ». Non mi è mai occorso di sentir cosa che offendesse così l'amministrazione della giustizia come l'offesa di questa affermazione, perché in realtà l'autore di questo articolo vorrebbe che l'amnistia vi fosse, sì, ma soltanto per coloro che sono stati ingiustamente e iniquamente condannati. Si vede che vi è una grande confusione nello stabilire i criteri a cui si dovrebbe obbedire nell'escludere qualche reato dal beneficio dell'amnistia.

Da parte mia, penso che non sia il caso di escludere alcun reato. E non starò qui a dire se, quanto alla pena, il limite debba essere costituito da tre anni o da quattro anni. Trovo però che non sia necessario fare distinzioni, quanto a tale limite, fra reato e reato: la migliore soluzione è quella di stabilire una misura uguale per tutti i reati. E non vedo, ripeto, le ragioni per cui vi debbano essere delle esclusioni, e ritengo opportuno, per dare forza a queste mie affermazioni, esemplificare un po'. Si propone di escludere la falsa testimonianza e il falso giuramento. Onorevole ministro di grazia e giustizia, perché non anche la simulazione di reato? Non credo che la simulazione di reato sia meno grave della falsa testimonianza e del falso giuramento. Non vedo il motivo per cui proprio la falsa testimonianza e il falso giuramento debbano essere esclusi mentre non lo è la simulazione di reato e non lo sono tanti altri reati indubbiamente più gravi, tanto è vero che sono puniti più gravemente dal codice penale.

Non riesco a capire, poi, perché sia stata esclusa — e su questo ha anche concordato la Commissione — la corruzione. Parlare di ciò, onorevoli colleghi, significa affrontare un argomento che ha dei lati veramente toccanti. Possiamo anche essere d'accordo che ora il senso morale non è più così robusto e così gagliardo come — si dice — sia stato in altre epoche. D'accordo: il senso morale, in questo momento della nostra storia, si è allentato. Ma volete che di questo allentamento generale rispondano soltanto gli impiegati che si sono lasciati corrompere? Come se

poi il fatto che l'impiegato si sia lasciato corrompere non implichi necessariamente, dall'altra parte, un cittadino che abbia spinto alla corruzione.

Ebbene, se è vero che il senso morale si è allentato nella società presente, non si può prescindere da ciò nel considerare quella particolare manifestazione di immoralità che è la corruzione, dalla quale si lascia travolgere il pubblico funzionario nell'espletamento degli incarichi a lui affidati.

Escludere il delitto di corruzione: e per quale motivo? Delitto, punito meno gravemente di altri inclusi nell'amnistia.

Onorevole ministro, l'onorevole Pella ha usato la parola « cristiano » quando ha parlato della clemenza come volto « cristiano » della giustizia. Ebbene, la più grande preghiera del cristianesimo è il *Pater noster*; con essa l'uomo, questo umile peccatore, si rivolge a Dio, e non gli chiede di non farlo peccare, ma di non indurlo in tentazione. L'invocazione del *Pater noster* ha un grande significato e risponde perfettamente alla nostra psicologia. Di essa è bene ricordarci di fronte all'impiegato che, combattuto tra il bisogno e il misero stipendio, non ha saputo resistere a chi lo ha tentato con quella cosa, così fascinosa per tanti mortali, che è il biglietto da mille o da 10 mila. Perché mai dovrebbe egli esser posto in condizione di inferiorità morale di fronte ai colpevoli di più gravi reati, i quali potranno invece beneficiare di questo provvedimento di clemenza?

Non mi spiego neanche l'esclusione, già da altri criticata, dei reati militari. Si dice nella relazione della Commissione che i preposti ai dicasteri militari si sono opposti. Lo credo, appunto perché di solito gli specialisti hanno una visione angusta, unilaterale dei problemi. Ma noi qui non dobbiamo lasciarci guidare dal parere dei generali; dobbiamo invece guardare da un punto di vista più comprensivo. Non starò a ripetere le ragioni dette dall'onorevole Leone per mettere in rilievo la ingiustizia di questa esclusione. Si vuol proprio incrudelire con i soldati, quasi sempre condannati con procedure sommarie, senza pubblicità e senza contraddittorio, senza cioè nessuna delle garanzie del giudizio penale, attraverso procedure clandestine di cui non si aveva alcuna conoscenza. Il generale, invece, l'altro giorno assolto in Cassazione, ha potuto percorrere non una ma parecchie volte il *curriculum* delle istanze giudiziarie, circondato continuamente da mille garanzie, da mille tutele, fruendo di mille maglie attraverso le quali gli è riuscito

di sfuggire, nonostante la tragica gravità dei delitti, ad ogni sanzione! Di fronte a questi episodi (e non è l'unico quello che ho citato) stanno invece decine di migliaia di soldati che, per aver ceduto al bisogno istintivo di correre a casa dopo tanta tragedia e dopo essere stati per tanti anni lontani dalla patria a combattere per una guerra di cui non intendevano la ragione, sono stati inesorabilmente condannati. E contro di essi ora si vorrebbe ancora incrudelire negando loro la possibilità di fruire di un decreto di clemenza, di cui si avvantaggiano truffatori e ladri.

Nemmeno trovo giustificata la esclusione dei condannati da tribunali alleati. Per questi, oltre agli argomenti addotti per gli altri casi, vi sono considerazioni che attengono alla indipendenza e alla sovranità dello Stato. Noi possiamo aver subito, in un tragico momento della nostra storia, l'onta di una giurisdizione straniera; ma non vedo perché non si debba cogliere questa occasione per cancellarne le vittime. Non riesco a capire come il Governo del mio paese voglia mantenere viva e presente una tale onta escludendo dall'amnistia questa categoria di condannati.

Dovrei ora parlare della esclusione dei condannati per possesso di armi, ma ne parlerò in seguito, trattando dei reati politici. Mi intratterrò invece brevemente sulle misure di sicurezza e sulle sanzioni disciplinari, a proposito delle quali, peraltro, le mie vedute coincidono quasi completamente con quanto ebbe a dire l'onorevole Leone. Io vorrei che non ci si perdesse dietro argomenti puramente ed angustamente formali. Perché ci si deve ostinare a dire che l'amnistia deve riguardare soltanto le sanzioni penali? Io non credo che una cosa siffatta sia detta esplicitamente ed in maniera precisa in nessuna disposizione di legge, ma comunque, ripeto, ogni disposizione va interpretata con buon senso e senza rigidi formalismi. Guardiamo la cosa nel suo valore sostanziale: vi sono migliaia e migliaia di impiegati e di funzionari che in questo lungo periodo di disordine sono incorsi in sanzioni disciplinari. Perché, nel momento stesso in cui si concede una larga amnistia ai condannati per reati gravi, si dovrebbero escludere queste vittime di sanzioni disciplinari, tante volte vittime incolpevoli, dato, ripeto, il caos e il disordine di questi ultimi anni? Non vedo la ragione perché verso costoro si debba fare la faccia feroce e si debba ricorrere a un argomento, ripeto, puramente formale per giustificare la severa esclusione.

E farò anche richiamo a quello che è stato detto a proposito degli ergastolani, spe-

cialmente di coloro che lo sono in dipendenza di sentenze emesse dalle corti d'assise quando non esisteva ancora l'istituto dell'appello. Mi pare che a costoro non possa essere negato un beneficio il quale verrebbe appunto a compensarli del fatto che, quando furono condannati, non ebbero la possibilità di avvantaggiarsi di un secondo grado di giurisdizione.

E, sbrigatomi così dei reati comuni, affronterò senz'altro quello che è l'argomento più forte a cui dà luogo la discussione sul provvedimento di clemenza: i reati politici. Qui le parole « pacificazione », « distensione degli animi », acquistano un significato perspicuo. Qualcuno dice addirittura che a queste parole si può far capo soltanto avendo di mira i delitti politici e non anche quelli comuni. Distensione, pacificazione: onorevole ministro, se noi vogliamo assumere nel significato che necessariamente debbono avere queste due parole, noi non possiamo non pensare a un provvedimento che cancelli sul serio tutte quelle che sono le tracce — e qualche volta sono cose assai più gravi che non semplici tracce — residue da tutto il turbamento politico che si è avuto nella nazione in questi ultimi anni. Ed io non starò a leggere le parole che su questo argomento ha scritto il ministro. Ciò che è da rilevare, ed è oltremodo doloroso, è che il disegno di legge si allontana e molto dalle premesse formulate nella relazione.

Quando dalle affermazioni preliminari che si leggono nella detta relazione l'onorevole ministro passa all'esame più analitico delle norme del progetto, io trovo delle cose di cui non riesco a rendermi ragione. Il ministro parla dei delitti elettorali e dice che « si è ritenuto di proporre un trattamento più benevolo data la natura essenzialmente politica dei reati stessi ». Dunque ella, onorevole ministro, pensa che il carattere politico dei reati giustifichi un trattamento più benevolo. Non posso credere che ella ritenga che l'argomento possa non valere più allorché il reato politico non è un reato elettorale.

Ciò ella non dice, anzitutto; ma, quand'anche lo dicesse, evidentemente sarebbe una stortura logica ingiustificabile. È il reato politico, di per sé stesso, che giustifica un trattamento più benevolo, non quel particolare reato politico che è il reato elettorale. Ché anzi, onorevole ministro, se vi è un tratto distintivo tra reato politico elettorale e reato politico non elettorale, questo tratto sarà caso mai a beneficio del reato politico non elettorale. Il reato politico non elettorale

può infatti trovare la sua origine e la sua ragion d'essere in eventi improvvisi che escano dalla normalità. Il reato politico elettorale incide invece nel fatto più normale della vita politica della nazione; perché voi non potrete dirmi che costituisca una fase anormale nella vita di una nazione democratica la fase elettorale. Sarebbe lo stesso come dire di una donna che costituisca uno stato anormale quello della sua gravidanza. Nella vita politica di una nazione democratica è da considerare pienamente normale la fase elettorale, dalla quale trae motivo e ragion d'essere ogni diritto individuale e collettivo. L'aver commesso un delitto elettorale, quindi, non presenta alcun particolare aspetto tale da rendere il colpevole meritevole di un provvedimento più benevolo! Semmai, è meritevole di un provvedimento più benevolo colui che ha commesso un delitto in occasione di un'agitazione popolare, di un movimento di folla, che può costituire realmente un fatto anormale nella vita di una nazione.

Ma, appunto perché non voglio arrampicarmi sui vetri, dirò che non v'è motivo alcuno perché non siano trattati alla stessa stregua i reati politici, siano essi elettorali o non elettorali. È così che intendo l'affermazione preliminare dell'onorevole ministro: il reato politico, appunto perché è politico, è senz'altro meritevole di un trattamento più benevolo.

Ma, dopo ciò, come mai ella, onorevole ministro, che è stato anche magistrato e, quindi, ha motivato migliaia di sentenze e alla conseguenza logica ha dedicato tanta parte della sua attività; come mai ella spiega la esclusione dal beneficio del condono dei reati politici? Intendiamoci, reati politici non elettorali. Perché ella, per i reati politici elettorali, invece, non solo ha stabilito una pena più alta per l'amnistia, ma ha stabilito una pena più alta anche per il condono. Ha trattato sul serio in maniera eccezionalmente favorevole i reati politici elettorali. Arrivato però ai reati politici non elettorali, ella non soltanto non li tratta con quel favore eccezionale con cui tratta i reati politici elettorali, ma li mette addirittura al di sotto dei reati comuni.

Capisco che è forse una spiegazione incredibile, ma io amo credere ad una distrazione.

Preferisco credere, onorevole ministro, che, arrivato a questo punto, ella si sia distratto. Ci si distrae anche di fronte a fatti importanti! Capisco che questo è un fatto importantissimo, ma penso e voglio credere che nel

momento in cui ella disciplinava il condono in rapporto ai vari delitti le sia caduto di mente che, oltre ai delitti politici elettorali e ai delitti comuni, esiste anche un'altra specie di delitti: i delitti politici non elettorali.

Ma ella — ed è cosa, naturalmente, che acquista un rilievo un po' diverso dal rilievo che acquisterebbe se avesse almeno posto sullo stesso piano reati comuni e reati politici — ma ella — dicevo — fa altro col suo progetto di legge: ella non pone sullo stesso piano nemmeno i fascisti e gli antifascisti, nei rapporti del condono. Non è esatto che ella ponga sullo stesso piano fascisti e antifascisti. E badi: anche a porli sullo stesso piano, ella non si libererebbe mai dalle rampogne e dalle critiche che giustamente ieri l'onorevole Basso le rivolgeva.

E a questo proposito non starò a ripetere quanto egli ha detto ieri, ma voglio — non usando parole mie — riferirmi ad un famoso avvenimento, che commosse l'opinione pubblica del mondo, or sono più di cinquant'anni: il processo Dreyfus, o meglio l'affare Dreyfus. Trionfata finalmente la giustizia, e riconosciuta, dopo tante vicende, l'innocenza del condannato, il governo francese, ad affare concluso, concesse una amnistia della quale Emilio Zola, che aveva avuto una parte di tanto rilievo nello storico avvenimento, poteva scrivere queste parole: «L'amnistia è fatta contro di noi, contro i difensori del diritto, per salvare i veri criminali, chiudendoci la bocca con l'offerta di una clemenza ipocrita ed offensiva, mettendo nello stesso sacco gli onesti e i farabutti, supremo equivoco che finirà con il corrompere la coscienza nazionale».

Parlava, dunque, di una amnistia che metteva sullo stesso piano coloro che avevano combattuto per il diritto e coloro che avevano combattuto contro il diritto, ed Emilio Zola vedeva in ciò una offesa grave al sentimento di giustizia della nazione, anzi vedeva in ciò un «supremo equivoco» che avrebbe finito — egli scriveva — «con il corrompere la coscienza nazionale».

Ma che cosa dire, onorevole ministro, di un decreto di amnistia che non solo non pone su un diverso piano, come dovrebbe, fascisti e antifascisti, usando soltanto clemenza per i fascisti e rendendo piena giustizia invece agli antifascisti, ma arriva al colmo di capovolgere la situazione: di concedere, cioè, ai fascisti quella clemenza che invece nega, come vedremo, agli antifascisti?

Non è vero che siano stati posti sullo stesso piano, e non è vero non solo per quello

che diceva ieri così brillantemente l'onorevole Basso, ricordando le assurdità che si sono realizzate attraverso le sentenze dell'autorità giudiziaria con l'applicazione dei precedenti decreti di amnistia, ma anche per le ragioni che brevemente ora esporrò.

Perché, innanzitutto, onorevole ministro, ella si ferma al 18 giugno 1946? Ella dice che « è stata fissata la data del 18 giugno 1946, che nel decreto del 22 dello stesso mese ed anno era considerata quale momento in cui si concluse la lotta politica per l'instaurazione del regime democratico repubblicano. Le azioni criminose compiute dopo quella data non possono invero in alcun modo ricollegarsi a tale lotta, quando la fulgida opera della Resistenza aveva raggiunto tutte le sue altissime finalità patriottiche ».

Non c'è che dire: quanto a parole altamente laudative della Resistenza e dell'antifascismo qui ve ne sono. Ma vi è anche il riconoscimento della giustizia che bisogna rendere agli antifascisti e ai protagonisti della Resistenza?

Non risponderò io, onorevole ministro; mi fa piacere rispondere, invece, a questo capzioso ragionamento che ella fa nella sua relazione e che purtroppo ho visto ripreso anche nella relazione della Commissione, con le parole di un magistrato, il quale è anche senatore della Repubblica, di parte democristiana. Questo senatore in un giornale della sera della capitale ha scritto, parlando appunto del disegno di legge dell'amnistia, che « un'ultima considerazione riguarda i reati politici. Se l'amnistia come fu annunciata dal Presidente del Consiglio nello scorso agosto deve essere ampia, non si comprende perché dal beneficio del condono debbano essere esclusi i condannati per reati politici dopo il 18 giugno 1946. Con l'articolo 2 del disegno di legge verranno messi in libertà gli autori di omicidi, di eccidi, di stragi; rimarrebbero in carcere quelli che sono stati travolti dalla passione politica nel turbino periodo di assestamento della rinata democrazia. Se amnistia significa oblio, non si devono stabilire date che dovrebbero fungere come muri divisorii fra il perdono e il rancore ».

Sono parole di un magistrato, di un senatore democristiano, il quale trova insopportabile che si sia segnata una data, che si sia costruito un muro fra i condannati di prima del 18 giugno 1946 e i condannati di dopo il 18 giugno 1946.

Chi sono questi condannati dopo il 18 giugno 1946? Scendiamo a questo esame particolareggiato circa i condannati dopo il 18

giugno 1946 riassumendo la situazione che si è avuta dopo quella data. Il senatore Romano parla appunto di periodo di assestamento della rinata democrazia. È semplicemente aberrante che si possa stabilire una data in cui la democrazia, per essere stata formalmente instaurata nella nostra nazione, sarebbe da considerare quindi anche sostanzialmente instaurata. Magari fosse oggi — non il 18 giugno 1946 — sostanzialmente instaurata la nostra democrazia! Questo disegno di legge, appunto, è un indice di come sia poco sostanzialmente instaurata ancora la democrazia nel nostro paese.

Ma, rifacendoci agli avvenimenti che hanno commosso l'opinione pubblica nazionale dopo il 18 giugno 1946, che cosa abbiamo di fronte a noi? L'attentato all'onorevole Togliatti del 14 luglio 1948. Siamo a più di due anni dal 18 giugno 1946, e ancora vi è una situazione politica tale che è possibile l'attentato all'onorevole Togliatti, fatto in quelle condizioni, suggerito da quei motivi che sono venuti poi alla luce. L'attentato all'onorevole Togliatti, appunto perché così eccezionale nella vita della nazione, ha dato luogo a tutte quelle reazioni collettive di cui abbiamo memoria; ma ha dato luogo anche a migliaia di processi, attraverso i quali si sono distribuiti secoli e secoli di galera a cittadini imputati di aver ecceduto nella legittima protesta contro il nefando attentato.

Fu una grande commozione popolare che determinò necessariamente straordinarie manifestazioni: le quali però non possono giustificare affatto conclusioni che coincidano con il riconoscimento di una delinquenza severamente punibile e tale da meritare anche di essere esclusa dal beneficio di un provvedimento di clemenza. I fatti eccezionali, anche obiettivamente delittuosi, che traggono origine da grandi commozioni popolari, ci dicono che non si tratta della delinquenza solita. Non è concepibile che il popolo italiano, a un certo momento, contemporaneamente, si metta a delinquere tanto nel Piemonte come in Sicilia e in Sardegna, cedendo alle spinte alle quali sono da far risalire i delitti comuni; si tratta di ben altro. Si tratta di milioni di cittadini, che a un certo momento, presi dal vortice di una incontenibile generale commozione, manifestano la loro accorata protesta, e pochi o molti tra essi possono anche compiere atti che indubbiamente in un periodo normale non avrebbero compiuti, atti quindi che tutto denunciano meno che una vera e propria volontà di delinquere, meritevole di cadere duramente sotto la sanzione penale,

e meritevole per di più di essere esclusa da un provvedimento di generale clemenza!

Tutto ciò è addirittura lapalissiano.

Ma io non voglio con le sole mie parole fissare l'eccezionalità del periodo che fece seguito all'attentato all'onorevole Togliatti, quella eccezionalità che non solo postula l'inclusione nell'amnistia di tutti i condannati per i fatti che allora avvennero, ma giustificherebbe anzi un provvedimento di amnistia molto più largo.

Ecco come ha definito quel periodo turbinoso un uomo che non aveva certamente voglia di indulgere ad esso, dico l'onorevole De Gasperi. Il quale, nella seduta pomeridiana del 14 luglio 1948, ossia il giorno stesso in cui si ebbe l'attentato, diceva nella Camera dei deputati, dal posto in cui ella, onorevole ministro, in questo momento è seduta, queste precise parole: « L'attentato esecrando non è rivolto solo contro la persona dell'onorevole Togliatti ma finisce col colpire anche il metodo democratico, creando un'atmosfera di odi e di risentimenti ».

È l'onorevole De Gasperi che parla! Ella mi potrebbe obiettare: badate, è un De Gasperi che parla così il 14 luglio 1948, ossia a poche ore dal commesso attentato. Ma questo mi dà un motivo nuovo di dire che se, dunque, ha potuto parlare così l'onorevole De Gasperi — dato che sia un fatto straordinario che l'onorevole De Gasperi abbia potuto dire queste parole — nulla di strano che abbiano inconsapevolmente esagerato nella giusta protesta migliaia di persone in Italia, le quali appresero « l'esecrando delitto » come lo potevano apprendere tutti coloro che, oltre l'uomo, amavano quella democrazia che l'onorevole De Gasperi stesso vedeva ferita e lesa dall'atto esecrando commesso in danno dell'onorevole Togliatti!

L'onorevole De Gasperi, poi, nella seduta del 16 luglio 1948, due giorni dopo l'attentato che egli aveva definito in quella maniera, parlando appunto di tutto ciò che era accaduto in quei due giorni (perché le condanne che si sono avute in seguito, si sono avute proprio per i fatti accaduti in quei due giorni), parlando quando questi fatti gravi o non gravi si erano esauriti, qui, in questa stessa Camera dei deputati, diceva: « Il mondo ci ammirerà anche domani nonostante ciò che è avvenuto in questi giorni, del resto spiegabile come reazione contro un delitto che tutti hanno deprecato, e corrispondente purtroppo a dei motivi di propaganda che rimangono come semente nella coscienza ».

Ma se l'onorevole De Gasperi parla così del delitto del 14 luglio è perché lo considera, come non poteva non considerarlo, un avvenimento così straordinario che lui stesso, Presidente del Consiglio, supremo tutore dell'ordine pubblico nel nostro paese, afferma esplicitamente essere spiegabili le reazioni determinate dal delitto esecrando. Ebbene, tutto ciò non dice nulla al ministro di grazia e giustizia, tutto ciò non può aver niente a che fare con il provvedimento di amnistia! I condannati per i fatti cui ha dato luogo l'attentato a Togliatti sono ben condannati, e perciò debbono essere esclusi dal provvedimento di clemenza.

Se tutto ciò ha una ragione, io lo chiedo al ministro di giustizia, il quale ha pur affermato che i reati politici devono avere un trattamento preferenziale. Ma di tale affermazione qui non si è ricordato. Se ne è ricordato invece nel momento in cui parlava dei delitti elettorali.

E allora non si riesce a respingere un sospetto. E ci si domanda: che nei reati elettorali ci siano più democristiani e meno comunisti e invece nei reati per Togliatti ci siano più comunisti e meno democristiani? Volete, onorevoli signori del Governo, che non venga questo sospetto? Che non si pensi che questa ingiustificata larghezza di clemenza per i reati elettorali si deve proprio al fatto che non sono comunisti o socialisti coloro che debbono rispondere di reati elettorali? E si arriva a proporre per tali reati una clemenza molto più larga che per gli altri. Eppure, onorevole ministro (e parlo a un magistrato), ella sa meglio di me che la legge elettorale è così rigorosa per le pene che infligge ai colpevoli dei reati elettorali che li esclude dal beneficio della sospensione della condanna e dal beneficio della non iscrizione nel casellario giudiziario. Se mai, quindi, il ministro della giustizia, che è anche un altissimo magistrato, avrebbe dovuto ricordarsi di ciò, e stringere i cordoni della clemenza nei confronti dei condannati per reati elettorali e allargarli invece per i condannati per reati politici non elettorali. Ma ella ha fatto perfettamente il contrario: è stato larghissimo per i reati elettorali e invece avaro per i reati politici non elettorali.

Ma è necessario che io torni alla data del 18 giugno 1946, data che ella ha posto come limite per usufruire del beneficio dell'amnistia e del condono. Perché io ho detto che ella non pone nemmeno sullo stesso piano fascisti e antifascisti? Si propone per i reati politici commessi prima di tale data che l'ergastolo venga ridotto a 14 anni, le pene superiori ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

20 anni di reclusione vengano liquidate con due anni, e le pene fino a 20 anni di reclusione vengano totalmente condonate.

Chi usufruisce di questo beneficio? Ella non può non essersi posta questa domanda.

Nel momento in cui si emana un provvedimento di clemenza è metodo di buona politica aver presente il numero, sia pure approssimativo, e la qualità di tutti coloro che godranno del beneficio. Chi sono costoro?

Onorevole ministro, è da dire senz'altro che di questo beneficio godranno semplicemente i fascisti. Parlo, s'intende, dei condannati con sentenza passata in giudicato, non parlo di coloro che attendono il giudizio, i quali si troveranno di fronte a questo provvedimento di clemenza e non è pensabile che trovino dei giudici che ne possano prescindere.

Parlo, come dicevo, dei condannati con sentenza passata in giudicato, i quali anche essi godono della amnistia, sia pure di una amnistia che nel gergo giuridico è chiamata impropria di fronte a quella propria di cui usufruiscono coloro che aspettano di essere giudicati.

Noi possiamo dire senz'altro che in questa categoria di persone, coloro che godranno dell'amnistia sono esclusivamente i fascisti. E perché non gli antifascisti? È subito detto: perché se gli antifascisti avessero avuta riconosciuta la qualifica politica del reato, non sarebbero in galera, in quanto per i reati politici commessi prima del 18 giugno 1946 avrebbero operato le amnistie precedenti.

Quali antifascisti, condannati con sentenza passata in giudicato, sono in questo momento in galera e invano aspetterebbero di godere di questo decreto di amnistia? Sono gli antifascisti rispetto ai quali il giudice non ha affermato la politicità del reato.

E badate che il fenomeno non è eccezionale: il fenomeno ha potuto dar luogo al discorso pronunciato ieri dall'onorevole Basso, il quale vi ha ricordato casi giurisdizionali di fronte a cui non so da quali sentimenti si è presi; casi in cui non è stata affermata la politicità del reato, nonostante essa venisse fuori da tutti i fatti, da tutte le circostanze, da tutti gli elementi processuali.

Io, che di questi casi giudiziari ho avuta conoscenza diretta parecchie volte, ritengo di doverne segnalare uno che, per la sua eccezionalità, ho il dovere di denunciare non solo a lei, signor ministro, ma alla Camera e al paese.

Si tratta di un delitto commesso proprio il 18 aprile 1946, a Correggio di Emilia, di cui sono imputati tali Nicolini e Ferretti.

In quella data fu ucciso un sacerdote — non so se fosse il parroco — di Correggio di Emilia. Dopo parecchio tempo, si credette di individuare i colpevoli del reato in questi due antifascisti, combattenti della Resistenza, partigiani.

Onorevole ministro, non pretendo che si attribuisca alla mia affermazione un valore *erga omnes*, ma è mia ferma opinione che i due siano innocenti. Ma non faccio conto di questa mia affermazione: colpevoli o innocenti, ciò è estraneo all'attuale discorso.

Ammettiamo che abbiano essi ucciso il sacerdote. Ma bisognava trovare una ragione che servisse a definire comune e non politico il delitto. Badate che fra il sacerdote e il Nicolini da una parte e il Ferretti dall'altra non correvano privati rapporti di alcun genere particolare: non di rancore, non di dispetto, non di vendetta: nulla. Non avevano mai avuto rapporti se non politici, in quanto l'uno combatteva in un campo, gli altri nel campo avverso.

Ma, messi gli occhi specialmente sul Nicolini che era il capo partigiano del luogo, segretario della sezione comunista e sindaco del comune, bisognava trovare assolutamente per quest'uomo una ragione che servisse a definire comune il delitto, il quale, invece, anche ammesso che fosse stato da lui consumato, si presentava politico per mille ed un motivo.

E che cosa si architettò? Durante lo sbandamento dell'esercito tedesco alcuni cavalli, che quest'esercito aveva rapinato, furono, nella ritirata, abbandonati nei pressi di Correggio. Vennero raccolti ad opera del Nicolini, il quale, venduti i cavalli, si servì delle somme ricavate per sussidiare corpi partigiani non ancora sciolti e famiglie di caduti partigiani. Ma pervenne alle autorità un anonimo col quale, a proposito di questi cavalli, si denunciava che si erano consumate delle azioni non perfettamente lecite e delle appropriazioni riprovevoli.

Della faccenda si interessò il tribunale militare e il Nicolini venne rinviato a giudizio. Fu allora che si pensò di agganciare a tale fatto il motivo privato nell'uccisione del sacerdote don Pessina. E si disse: il Nicolini ha saputo dell'anonimo e ha pensato che a farlo fosse stato proprio il sacerdote don Pessina. Ecco il motivo per cui il sacerdote è stato ucciso.

Senonché, è risultato nel processo che dell'anonimo si era saputo subito chi fosse l'autore (era un altro sacerdote), non solo, ma questi venne sentito come testimone e disse onestamente che era stato lui a scriverlo e che aveva, senza alcuna intenzione, ommesso di firmarlo. Si sapeva quindi che non era stato il povero don Pessina a scrivere l'anonimo. Inoltre, il Nicolini non aveva nessun motivo di essere preoccupato per la faccenda dei cavalli, in quanto, onorevole ministro, il tribunale militare di Bologna (nonostante fosse stato assunto questo particolare dei cavalli come motivo determinante il delitto d'omicidio), il tribunale militare di Bologna, dico, assolse il Nicolini appunto perché non colpevole di alcun reato.

Mancanza assoluta, quindi, di un motivo che giustificasse qualsiasi preoccupazione, mancanza di elementi che giustificassero il sospetto del Nicolini che a scrivere l'anonimo fosse stato don Pessina, ché anzi l'autore dell'anonimo non aveva esitato ad affermare che era stato lui a scriverlo; e, tuttavia, la corte di assise, più testarda dei fatti, trovò in questo ridevole episodio il motivo per dichiarare senz'altro comune il reato addebitato al povero Nicolini, con la conseguenza che quest'ultimo fu condannato a soli 23 anni di reclusione.

Ma il fatto si presenta ancora più grave per l'altro disgraziato, il Ferretti, che per la verità fu condannato ad una pena minore, a 21 anni soltanto. Il Ferretti era estraneo al fatto dei cavalli, non vi entrava per nessun verso. E allora, per trascinarlo nel processo, gli si contestò che, su mandato del Nicolini, egli era stato l'esecutore materiale e che il Nicolini, per indurlo a consumare il delitto di omicidio ai danni di don Pessina, gli aveva detto che bisognava uccidere il sacerdote perché nemico acerrimo dei partigiani e dei comunisti. E poiché il Ferretti era un subordinato del Nicolini, capo dei partigiani, segretario della sezione comunista e sindaco del comune, che gli designava il Pessina come nemico del partito comunista e quindi da sopprimere, dovette senz'altro obbedire.

È pensabile che almeno per questo imputato il motivo politico fosse evidente, dato che questo elemento balzava dalle parole stesse dell'accusa, secondo la quale il Nicolini aveva fatto credere al Ferretti che vi fosse una ragione politica che imponeva l'uccisione di quel sacerdote. Ebbene no, anche questo disgraziato è stato, come ho detto, condannato a 21 anni di reclusione, essendosi anche per lui negato il carattere politico del delitto.

Fortunatamente la sentenza non è ancora passata in giudicato perché pende ricorso davanti alla Cassazione. È sperabile quindi che alfine sia resa giustizia sia pure considerando gli imputati autori di un delitto che in realtà non hanno commesso.

Ma fosse questo il solo caso! Quanti altri se ne sono verificati, soprattutto quando, tentando di cancellare la nobile tradizione di una nostra regione legata ad anni e anni di glorioso sviluppo in ogni campo di umana attività, il ministro dell'interno (che non ha saputo cancellare in un'altra nobile regione d'Italia l'onta della mafia, con la quale si è messo d'accordo) ha creduto di individuare nella gloriosa e nobile Emilia un campo di delinquenza comune e ha perseguito i più fulgidi eroi della Resistenza del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra*).

Ma voi avete ripreso quel motivo. Come se non fosse vero che vi è stato il 7 giugno. Eppure questa data ha un valore anche in rapporto all'amnistia. Ho sempre sostenuto, intervenendo nelle discussioni sui bilanci del Ministero della giustizia, che i magistrati non devono vivere al di fuori dell'ambiente sociale che li circonda; anzi, non li stimerei affatto se essi vivessero isolati, come sotto una campana di vetro, estraniandosi dalla società in cui pur debbono vivere ed operare.

I magistrati, appunto perché sono uomini, non possono non cedere (ed è bene non perdersi in astrazioni inconcludenti parlando di ciò) ad una determinata atmosfera politica, al clima sociale e politico nel quale vivono come uomini e come magistrati.

Ora, di fronte ad un governo (quello precedente al 7 giugno 1953) che ha potuto scatenare quella vergognosa campagna contro una regione così nobile del nostro paese, la quale era stata all'avanguardia della lotta partigiana — ed è per questo che presentava un maggior numero di fatti di guerra — e ha voluto vedere le tenebre del delitto al posto della luce dell'atto glorioso, e comunque necessario, di fronte ad un governo che ha potuto agire così, è comprensibile che la magistratura abbia ceduto, molte volte forse inconsapevolmente, alla suggestione di un ambiente siffatto e abbia veduto spesso delinquenti in coloro che invece avevano compiuto azioni di guerra e avevano difeso il nostro paese e l'onore e la dignità della nostra nazione.

È giusto, per fortuna, riconoscere che non sempre si sono avuti tali risultati; parecchie lunghe istruzioni giudiziarie sono andate a finire nel nulla o in sentenze assolutorie; ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

il numero di esse vi dice con quanta leggerezza — lasciatemi usare questa parola — si sia proceduto in questo campo.

Ma il 7 giugno il popolo italiano ha, in una grande competizione elettorale, condannato quei metodi di governo, nonché quell'atmosfera politica che si era creata durante i cinque anni precedenti; il popolo italiano ha manifestato questa sua sovrana volontà. E si ha il presente progetto di amnistia, il quale, se non vi fosse stato il 7 giugno, con ogni probabilità, anzi starei per dire con ogni certezza, non si sarebbe avuto.

Allora, che cosa occorre fare, onorevole ministro, perché siano almeno posti sullo stesso piano i fascisti e gli antifascisti, i traditori della patria e coloro che l'hanno difesa contro il nemico di dentro e contro quello di fuori?

Ho notato che la Commissione ha approvato una diversa formulazione del reato politico, correggendo così una evidente lacuna del disegno di legge ministeriale. La Commissione ha adottato questa formula: «... per i reati politici, ai sensi dell'articolo 8 del codice penale, e per i reati connessi o comunque riferibili in tutto o in parte alla situazione determinatasi nel paese per gli eventi bellici o per le loro successive ripercussioni, commessi non oltre il 18 giugno 1946».

Io non so fino a che punto ella, onorevole ministro, accetti le modificazioni e gli emendamenti apportati al disegno di legge dalla Commissione. Nel caso che ella in particolare accetti il nuovo testo dell'articolo 2, si potrà avere come risultato almeno un trattamento identico per antifascisti e per fascisti. Ripeto: ci dobbiamo preoccupare dei condannati in conseguenza di una sentenza passata in giudicato. Molti partigiani hanno di fronte a sé una sentenza che nega la politicalità del fatto loro addebitato; anzi in tanto essi sono stati condannati in quanto la sentenza ha attribuito il carattere di delitto comune al fatto stesso. Ora, con l'emendamento apportato dalla Commissione all'articolo 2, si dà del delitto politico una definizione non perfettamente nuova ma comunque diversa da quella che aveva presente il magistrato allorché emise la condanna con cui affermava la esistenza del delitto comune e la inesistenza del delitto politico.

Ma non basta che ella approvi questa nuova definizione, che è l'unica via che ella ha per poter dare un senso concreto alla sua affermazione di voler far beneficiare dell'amnistia coloro che vennero condannati per fatti politici commessi prima del 18 giugno

1946; occorre ancora, per l'applicazione del beneficio, che venga rimosso l'ostacolo costituito dalle sentenze passate in giudicato.

Penso quindi che ella non possa non accettare il successivo emendamento con cui si dà facoltà al giudice di riesaminare tali sentenze alla stregua della nuova definizione per constatare se il delitto, considerato non politico in base all'articolo 8 del codice penale, lo è invece ai sensi di questa legge. In questo modo si renderebbe giustizia finalmente a tanti partigiani ed antifascisti condannati così ingiustamente.

Senonché ella, onorevole ministro, con la norma configurata nel suo progetto, non solo esclude gli antifascisti condannati prima del 18 giugno 1946 e quelli in dipendenza della sollevazione nazionale seguita all'attentato all'onorevole Togliatti, ma, alzando quel muro divisorio di cui parla il senatore Romano e che è costituito dalla data del 18 giugno 1946, esclude anche tutti coloro che sono stati condannati, successivamente a tale data, per agitazioni economiche e sociali. La cosa è evidentemente ingiusta anche dal punto di vista strettamente giuridico, perché non esiste ragione per escludere dalla amnistia i contadini che occuparono le terre incolte o che in tale occasione si resero responsabili di reati di oltraggio o di resistenza, mentre dell'amnistia usufruiscono i condannati per truffa o per altri reati infamanti.

Ma la ingiustizia di una tale esclusione risiede in altre e più forti ragioni, che incidono nella vita stessa della nostra nazione, nel suo passato, nel suo presente e soprattutto nel suo avvenire.

Onorevoli colleghi, vi parla un deputato meridionale portato necessariamente a vedere questo aspetto dell'amnistia con occhio particolare: io ho soprattutto dinanzi alla mia attenzione quelle agitazioni contadine che, per quanto abbiano avuto luogo anche nella Italia centrale e settentrionale, hanno assunto un aspetto più drammatico e più imponente nel Mezzogiorno. Ma credono gli onorevoli colleghi che, parlando di manifestazioni imponenti di contadini meridionali, si faccia soltanto una cruda constatazione di fatto? Non avvertono essi che questa constatazione involge importanti e gravi problemi della vita nazionale?

Ma che cosa sono state le sollevazioni contadine del sud? Forse soltanto un problema locale o non piuttosto un fenomeno di portata nazionale? Che cosa hanno detto di nuovo queste agitazioni? Si pensi che

soltanto il sangue sparso dai contadini su quella terra di Melissa, che per la prima volta, dopo tanto colpevole abbandono, veniva toccata dalla vanga operosa, valse a convincere il Presidente del Consiglio a portarsi immediatamente sul luogo e ad esaminare da vicino le ragioni di quel tragico avvenimento. Si può dunque parlare di una comune manifestazione delinquenziale a proposito di quelle agitazioni delle masse contadine calabresi? Davvero avrebbe una scarsa sensibilità chi rimpicciolisse in questo modo il problema. Diceva tanto anche al Presidente del Consiglio De Gasperi quella grande agitazione contadina della mia Calabria, che lì, nella Sila stessa, nel luogo stesso dell'agitazione, l'onorevole De Gasperi si vide costretto a promettere, ad assumere anzi preciso impegno per l'emanazione d'una legge che riconoscesse, sia pure soltanto in parte, le aspirazioni, le ansie, le esigenze profonde di quelle masse contadine. E si ebbe di lì a poco quella legge stralcio, che forse non si sarebbe avuta se quel sangue non fosse corso, se quei delitti non fossero stati commessi da quei contadini! (*Approvazioni a sinistra*).

Essi, quei contadini, sono di più, onorevole ministro, che dei delinquenti o dei condannati di fronte ai quali si debba esaminare l'opportunità di includerli o di escluderli da una amnistia; essi rappresentano l'Italia nuova, essi rappresentano l'elemento nuovo senza del quale ogni speranza di progresso per il nostro paese è definitivamente cancellata. (*Applausi a sinistra*).

Voi non potete, onorevole ministro, se volete sul serio adeguarvi alle vostre stesse affermazioni, alla necessità cioè di un'amnistia ampia che si ispiri a quella clemenza che voi stessi dite rappresentare il volto cristiano della giustizia, non potete, se vi ricordate di queste parole, escludere dall'amnistia e dal condono anche i condannati in occasione di agitazioni economiche e sociali. Preferirei non avere l'amnistia; la mia coscienza di cittadino italiano e soprattutto la mia coscienza di uomo del mezzogiorno d'Italia si ribella a un provvedimento che segni ancora un'ingiustizia in più ai danni dei contadini della mia terra.

Essi vedrebbero mortificate e umiliate le giuste manifestazioni sociali del nostro paese, vedrebbero ancora una volta neglette e trascurate le massime loro aspirazioni e speranze: aspirazioni e speranze che si conciliano coi grandi interessi collettivi della nazione. (*Approvazioni a sinistra*).

Fate opera di giustizia e di italianità. Concorrete anche voi, allargando il decreto di amnistia in questo senso e in questa direzione, al vero risorgimento, al vero rinnovamento del nostro paese.

Alle stesse considerazioni voglio anche agganciare un altro aspetto di questo progetto di amnistia, ossia l'esclusione del reato di diffamazione. Invano si cercherebbe la ragione di questa esclusione. L'onorevole Madia, parlando l'altro giorno di tale esclusione ed opponendosi ad essa, diceva che c'è una forte ragione che dovrebbe consigliarne l'inclusione ed è una ragione che egli traeva dalla nostra più intensa circolazione sanguigna. Ne faceva, insomma, una questione di pressione arteriosa.

Io non entrerò nel merito di tale ragione, ma mi preoccupa che qualcuno possa credere che a favore dell'inclusione non vi siano motivi più validi di quello che si riferisce alla circolazione del nostro sangue. Queste ragioni più forti vi sono, onorevole ministro. Ella è un alto magistrato e un cultore del diritto. Si è detto: si esclude la diffamazione perché vi è un privato che è offeso da tale delitto. Ora, tranne i delitti contro la personalità dello Stato, o contro l'amministrazione della giustizia o contro la pubblica amministrazione, e pochi altri, che, pur non facendo, del resto, quasi mai a meno anche d'una persona fisica concretamente offesa, non hanno tuttavia un diritto personale come oggetto principale leso dal delitto, all'infuori di questi casi, dico, non conosco reati dove non vi sia una persona offesa. Così nel furto, nella truffa, nella violenza carnale, nei reati più vari. E anche, d'accordo, nella diffamazione. Ma perché questo particolare offeso dal delitto di diffamazione debba essere considerato in maniera diversa da come è considerato l'offeso dal delitto di furto o di truffa o di appropriazione indebita, non riesco a spiegarmi.

E tanto più non riesco a spiegarmelo in quanto, se ella fa capo alla diffamazione, e specialmente alla diffamazione con fatto determinato, resta senza spiegazione la non esclusione dell'ingiuria. A meno che ella, onorevole ministro, che ha applicato per tanto tempo il codice Zanardelli, non sia stato portato a questa strana disparità di trattamento dalla definizione che del reato di diffamazione e del reato di ingiuria il codice Zanardelli dava: perché vi fosse diffamazione, il codice Zanardelli voleva il fatto determinato; per l'ingiuria, del fatto determinato faceva a meno. Ma col nuovo codice, il tratto distintivo è diverso.

X Ora, ella si preoccupa dell'offeso dal reato di diffamazione in quanto evidentemente pensa a colui che non si accontenta di chiamar ladro il prossimo (offesa generica, come dire « porco » o altra parola offensiva), ma lancia un'accusa precisa: tu sei ladro perché ti ho visto nel momento in cui l'altra sera levavi il portafoglio dalla tasca del ministro di grazia e giustizia.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Non sarebbe un grande bottino! (*Si ride*).

GULLO. Ora, onorevole ministro, data la diversa configurazione giuridica dei due reati fissata nel codice che felicemente oggi ci governa, mi sa dire perché ella non ha escluso anche l'ingiuria con fatto determinato? Quale differenza vi è? Anzi, vi è forse una gravità maggiore in colui che ha il coraggio (ed essendo colpevole, ha l'impudenza), presente la vittima, di dirle in faccia: tu hai rubato il portafogli al ministro di grazia e giustizia, anziché in colui che, lontano dall'offeso, nel chiuso di una stanza, scrive la sciagurata frase!

Non mi spiego, dunque, perché ella ha escluso la sola diffamazione e non anche il delitto d'ingiuria. Non credo che l'abbia fatto perché si sia distratto fra il codice Rocco e il codice Zanardelli. Vi deve essere una diversa ragione. Ed ecco che affiora un sospetto. In realtà, una differenza c'è fra diffamazione e ingiuria, ed è costituita dal mezzo. Lì è la parola, qui è la stampa! Essendo questo il tratto differenziale (conclude il sospettoso), è evidente che si è voluto colpire non la diffamazione, come tale, ma la stampa, cioè il mezzo di cui il diffamatore si è servito; tanto è vero che, quando si è servito di un altro mezzo, il delitto è stato incluso sia nell'amnistia sia nel condono.

Ripeto, onorevole ministro: io vorrei togliere ogni asprezza polemica al mio dire e vorrei guardare le cose con la maggiore serenità: ma perché, dal momento che vi è una Costituzione che afferma il diritto di libera stampa, ella sceglie proprio questo delitto per escluderlo dall'amnistia, colpendo così proprio quella stampa che deve essere libera? Non è una risposta il dire che si colpisce nell'atto in cui la stampa si serve di questa sua libertà per commettere un'azione illecita. Questa è una nota comune a moltissimi reati: servirsi di un diritto per farne un uso delittuoso.

Ma questo che cosa vuol dire? Mi servirò della stampa, di cui ho diritto di servirmi, per commettere un delitto. Ed è questa una ragione valida perché la diffamazione sia esclusa

dal beneficio dell'amnistia e del condono? Non solo, onorevole ministro, ma ella che ha manifestato una così larga concezione dei delitti politici (ripeto che non voglio appannare il suo giusto giudizio col ricordo del trattamento di favore che ella fa al delitto elettorale), vuole o non vuole tener conto che la diffamazione per mezzo della stampa è 99 volte su cento una manifestazione politica? Anzi, è più esatto dire: è una manifestazione di lotta politica; che è qualcosa di più.

Vi è una norma nel codice che tiene conto di quella particolare esagitazione degli animi che si ha nel contrasto forense. Badi: nel contrasto forense! È vero o non è vero che le ingiurie dette a proposito di una contesa giudiziaria la legge le considera in maniera diversa dalle ingiurie proferite in altra sede? Questo appunto perché la legge tiene conto di quella particolare eccitazione degli animi, che può suggerire una ingiuria anche a colui che in momenti normali l'ingiuria non preferirebbe. E vuole, onorevole ministro, non tener conto del fatto che 99 volte su cento la diffamazione a mezzo della stampa si deve proprio all'asprezza di una polemica politica?

Né è una ragione quella di dire: badate, in questo momento la diffamazione a mezzo della stampa è diventata più frequente di quanto non fosse prima. Non è una ragione questa della pretesa maggiore frequenza; è una ragione anzi per pensare appunto che il delitto non è dovuto a malvagia tendenza a delinquere, ma è riferibile invece, se mai, a una particolare e più tesa atmosfera sociale e politica, dovuta a ragioni varie, che ora non starò ad indagare, e che potrebbe costituire un motivo di più, invece, per includere nell'amnistia anche questo reato, per il quale — ripeto — non esiste nessuna ragione per cui ne debba essere escluso.

E vorrei dire anche qualche parola per le armi. Dei delitti comuni si deve affermare (e vi accennava ieri anche l'onorevole Basso) che essi sono in parte anche delitti politici. Del resto, si è parlato sempre di una quantità politica del reato. È difficile sganciare quel fenomeno che si chiama delitto dall'ambiente sociale e politico in cui è sorto e farne una cosa astratta, fuori di quell'ambiente. Indubbiamente il reato partecipa dell'ambiente così come le altre manifestazioni umane, per cui ogni reato anche comune finisce per essere, anzi è necessariamente, un fatto sociale e politico. Ma per le armi, onorevole ministro, una delle due: o è un fatto comune in cui non è da constatare alcun carattere di natura politica, ed allora possiamo facilmente renderci ragione

dell'insolita frequenza di esso in questi ultimi anni col fatto che degli eserciti sono passati sul nostro territorio, eserciti vittoriosi e, quel che è peggio, eserciti di disfatta, che sono appunto gli eserciti che abbandonano le armi. Parecchie persone hanno avuto la facile possibilità di raccogliere queste armi. Per cui, se il ministro considera comune questo reato, non può non tener conto di queste condizioni ambientali eccezionali, che spiegano senz'altro la frequenza del reato stesso. E allora non c'è alcun motivo di escludere questo delitto dall'amnistia e dal condono; anzi, date le condizioni eccezionali in cui il delitto è stato consumato, vi sono i più seri motivi per includerlo.

Lo ritenete, invece, una manifestazione politica, ossia volete vedere in esso un qualche cosa che possa configurare un proposito politico quale che esso sia, volete cedere, insomma, alle suggestioni dell'atteggiamento così squisitamente poliziesco dell'onorevole Scelba? Ebbene, cedete e dite pure che tutti questi sono fenomeni politici. E sia. Ma quale ragione avete — e qui valgono tutti i motivi che ho esposto a proposito degli altri delitti politici — di trattare questo delitto politico peggio di come non trattiate il delitto di truffa, di furto, di appropriazione indebita, di violenza carnale? Non avete un motivo solo per farlo, appunto perché, trattandosi di un delitto politico, esso manifesta indubbiamente una tendenza a delinquere minore certamente di quanta non ne manifestino gli altri delitti citati. Non vedo, quindi, perché il delitto di detenzione abusiva di armi debba essere escluso dall'amnistia.

Pur riconoscendo che posso essermi lasciato qualche volta prendere la mano dal contrasto delle opinioni, ripeto che era mia intenzione mantenermi lontano da ogni inutile asprezza polemica. Vorrei che lo stesso sentimento di pacificazione fosse sul serio in tutti noi, un sentimento di pacificazione e di distensione degli animi che si orientasse però nel senso di cui parlava ieri l'onorevole Basso chiudendo il suo discorso. La nuova Repubblica non ha paura di essere clemente, nemmeno verso i suoi nemici, perché la nuova Repubblica ha e deve avere la coscienza di essere forte. Ma tale coscienza di essere forte, di rispecchiare cioè fedelmente le aspirazioni e le speranze del popolo italiano, la Repubblica può averla soltanto legandosi indissolubilmente alle ragioni ideali su cui essa poggia e si fonda.

Guai a noi se, attraverso le manifestazioni della nostra attività, attraverso tutte le

manifestazioni legislative, comprese quelle che si concretano in un provvedimento di clemenza, guai a noi se dimenticassimo queste alte ragioni ideali a cui soltanto è legato il luminoso avvenire della nostra nazione. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arturo Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI ARTURO. Onorevole Presidente, onorevole guardasigilli, onorevoli colleghi, mi pare che questo decreto di amnistia debba essere considerato davvero al di fuori e al di sopra di ogni idea politica.

A questo decreto di amnistia, oltre che il beneficio per alcuni o molti detenuti, è legato, soprattutto, un giudizio che il paese sta per dare al Parlamento italiano.

È certo che ogni e qualsiasi decisione che si vorrà prendere sarà e dovrà essere informata prima di tutto ad un esame morale della disposizione di legge.

Noi rileviamo che, se dovessimo parlare a questo punto di pacificazione, la destra e la sinistra non sarebbero state troppo serene.

Prima, però, vogliamo esaminare una questione pregiudiziale, cioè se l'attuale provvedimento non urti contro la Costituzione, o per essere più precisi vogliamo vedere se già fino dal suo primo esame la Commissione di giustizia si sia messa in una posizione anticostituzionale.

L'articolo 591 del codice di procedura penale parla di decreto reale di amnistia, ossia oggi di decreto presidenziale; e l'articolo 79 della Costituzione ci dice quale è il limite per il Parlamento e chi deve promulgare il decreto di amnistia.

L'onorevole Gullo, realmente, non è stato troppo preciso nella sua interpretazione della Costituzione italiana.

L'articolo 79 recita così: «l'amnistia e l'indulto sono concessi dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere».

Evidentemente, quindi, noi non abbiamo che un potere di delegazione, sia questa più o meno ampia, cioè sia che si voglia per analogia richiamarci all'articolo 76 della Costituzione o meno. Comunque, noi abbiamo esclusivamente un potere di delegazione, e se a ciò non ci attenissimo varcheremmo i limiti che la Costituzione ci impone.

Io non starò qui a rispondere agli apprezzamenti di alcuni oratori.

Prenderò, invece, in considerazione quello che ebbe a dire, con forma distinta e con la sua nota oratoria, l'onorevole Basso. Non pren-

derò in considerazione quanto ha detto oggi l'onorevole Gullo, e risponderò a lui indirettamente, precisando cosa la coscienza di italiani ci impone di fare in questo particolare momento.

Abbiamo sentito in Commissione illustri uomini nel campo del diritto sostenere delle tesi per l'applicazione dell'amnistia e dell'indulto in una misura tale che io, certamente fra i più giovani avvocati d'Italia, non solo rifiuto di condividere, ma alle quali sono assolutamente contrario.

È ben triste che anche nelle Commissioni, ove dovremmo adoprare a nostra intelligenza per studiare e forgiare le disposizioni di legge, purtroppo si prendono talvolta insopportabili posizioni politiche, pur sapendo che in questo caso sarebbe proprio necessario che al di fuori e al disopra di tutti i partiti si tendesse al trionfo della moralità e della giustizia.

È chiaro che io parlo a titolo personale, ma ognuno di voi dovrebbe dimenticare per un momento i detenuti di parte, da alcuni settori difesi con troppa evidenza, ed ognuno di noi si dovrebbe domandare quale giustificazione ha l'emanazione di questa amnistia, perché questo è un interrogativo di coscienza che ognuno si deve porre.

Le elezioni politiche, si sta dicendo da diverse parti. Ed io rispondo: no certamente, perché sarebbe un assurdo, irresponsabile impegno dare a sperare agli uomini della malavita che i loro reati saranno cancellati almeno ogni cinque anni.

Ed allora, quale motivazione? È stato detto e ripetuto da tutti i settori che il motivo è quello di un'ampia distensione fra tutte le parti in tutto il paese.

Si permetta ad un giovane deputato di dubitare profondamente sulla realtà di detta distensione, e già le prime prove sono scaturite durante la discussione nelle sedute della Commissione, della quale mi onoro di far parte. Una seconda prova è già scaturita in questa aula allorché l'onorevole Madia, rivolgendosi con energica vivacità verso i banchi di sinistra, reagiva con decisione dicendo che quei deputati hanno sostenuto la necessità di discriminare i reati di partigiani degni di essere considerati in questo provvedimento e quelli di fascisti, indegni dell'atto di clemenza.

Ricordo che l'onorevole Madia — e gli atti della Camera ne fanno fede — pronunciò questa frase: « si vogliono considerare i partigiani carne da macello di prima qualità ed i nostri di seconda qualità ». E proseguì: « ciò

lungi dal pacificare, esaspererebbe gli odi e le inimicizie ».

Ecco, dunque, le prime espressioni di distensione degli animi. Non è possibile, onorevole guardasigilli ed onorevoli colleghi, distendere gli animi confondendo i concetti di moralità e di giustizia con i concetti di immoralità e di ingiustizia. Dio non voglia che dalle future statistiche dei delitti si debba rilevare che questo vostro atto di imprudente clemenza concorse a sgretolare la severità della giustizia e ad incoraggiare i delinquenti nelle loro azioni criminose!

Si dirà che il fatto straordinario e giustificativo è la guerra. Ma tutti sappiamo che già altri atti di clemenza furono concessi, e se è vero quanto ebbe a dire l'onorevole Madia e ieri anche l'onorevole Basso e cioè che fu impossibile, subito dopo la guerra, alla magistratura di giudicare obiettivamente certi processi politici, ciò che si deve richiedere non è l'atto di clemenza, cioè l'amnistia e l'indulto, ma la revisione del processo che è atto di giustizia.

Comunque, se il parere della maggioranza è che l'atto di clemenza sia necessario per raggiungere, io penso, una pseudo generale distensione, esaminiamo cosa dobbiamo intendere per distensione, perché tutti ne parlano, ma forse non siamo d'accordo sul significato della parola.

È evidente che distendere gli animi vuol dire pacificare gli uomini. La pacificazione si otterrà solo quando il favore concesso al reo non urti i diritti della parte lesa e non offenda soprattutto la memoria di tanti caduti dell'una e dell'altra parte, i quali oggi, attraverso la voce di un deputato di Siena, gridano a voi della sinistra: perché dimenticate i vostri morti? Non tutela più nessuno, oggi, i giovani uccisi nella caserma di Piazza d'armi? I giovani di Scalvaia non li vedete trucidati al di fuori di ogni azione di guerra e Luciano Panti, figura di eroe, non reclama forse giustizia come coloro che sono in galera? E voi giovani di Monte Maggio che nel silente bosco foste allineati, beffeggiati e barbaramente uccisi, e voi ragazzi d'Istia d'Ombrone non vedete che colui il quale fu in galera con voi, Arturo Viviani, è quasi solo oggi alla Camera, come terziario francescano, a perdonare i suoi persecutori, come vostro compagno di prigionia a gridare che non si offenda la memoria dei morti per salvare i delinquenti?

Una voce a destra. ... e dice di essere terziario francescano...

VIVIANI ARTURO. Il francescanesimo, onorevole collega, insegna che la giustizia deve innestarsi alla carità.

Anche voi dell'estrema destra avete le vostre vittime, senza discussione, perché dopo il male fatto da alcuni fascisti repubblicani che seminarono odio in quel momento (e questo è bene conosciuto e saputo da tutti), dall'altra parte non tutti seppero affidarsi all'umana giustizia che solo i magistrati potevano amministrare. Infatti, vedemmo in alcuni paesi e città dei tribunali, cosiddetti del popolo, ordinare la soppressione di uomini innocenti, assistemmo a vendette personali che schiacciarono ogni sano concetto di giustizia.

Quanti onesti fascisti (anzi, in particolare quelli furono soppressi) incontrarono la morte per non essersi voluti allontanare dalla propria città? Perché, onorevoli colleghi, l'innocente non fugge. Ecco perché caddero a Siena per esempio il professore Brugi ed altri fascisti repubblicani, ma onesti. Così, anche voi avete avuto delle vittime innocenti e dovete tutelare coloro che caddero e sbarbare la libertà a coloro ai quali risale la responsabilità di aver fatto scorrere sangue fraterno. Oggi tutti si riparano dietro il troppo comodo paravento politico, oggi diventano tutti uomini politici: e di questo parleremo in un secondo tempo.

Anche noi abbiamo le nostre vittime, per esempio, il comandante Bolla, trucidato a Porzjus. Non ha il diritto di vedere che la giustizia rispetta la memoria dei morti e in particolare di coloro i quali donarono la vita per salvare l'Italia e per salvare Trieste?

Questo non lo dico io, ma è la voce di tutti i padri e di tutte le madri, i quali non sopporterebbero di vedere gli assassini dei propri figli, sorretti da una legge del Parlamento italiano, ripresentarsi alla società urtando i loro sentimenti e creando nei loro cuori una legittima reazione, la quale susciterebbe nuove ondate di odio; siamo dunque agli antipodi, onorevoli colleghi, di quella (pseudo) distensione e pacificazione che pensate di creare con il vostro atto di clemenza.

Io taccio, do la parola a questi padri, a queste madri i quali sono stati colpiti nei loro affetti più cari; sono documenti che provengono dalla sinistra e dalla destra, ed io ne darò fedele lettura. Ho qui una circolare dei partigiani dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia nella quale è detto testualmente: « Noi auspichiamo la pacificazione tra tutti gli italiani, ma guai se ciò dovesse significare violenza e offesa alla coscienza degli onesti. Sorga in tutte le coscienze oneste un moto di sdegno e di repulsione capace di conservare alle migliaia di vittime pace nel

ricordo di ciò che hanno sofferto e perduto di più caro; sappiano autorità, associazioni e cittadini salvaguardare la dignità e le tradizioni patriottiche d'Italia ».

Un gruppo di mamme di caduti scrive: « I nostri occhi incapaci di piangere, sempre rivolti impietriti ai corpi straziati dei nostri cari, massacrati nella provincia di Siena, vogliono la giustizia e non la clemenza ».

Il babbo di un repubblicano di Siena. Signor Carli, conclude la sua lettera: « sebbene mutilato completamente di una gamba, se venissero fuori gli assassini di mio figlio perderei la fiducia nella giustizia degli uomini e vorrei vendicarmi ».

Questa è una realtà dinanzi alla quale non ci si può e non ci si deve bendare gli occhi.

Io ripeto con queste vittime: giustizia sorga al di fuori e al di sopra di tutti i partiti. Sorga in tutte le coscienze oneste il dovere di mantenere la giustizia ed il rispetto per coloro i quali per qualsiasi ideale caddero.

Ciò premesso, precisiamo che l'atto di clemenza dovrebbe essere riservato a coloro i quali commisero reati elettorali previsti dalle disposizioni di legge approvate con decreto 5 febbraio 1948, n. 26, e dal testo unico approvato con decreto 5 aprile 1951, n. 203, perché soltanto per questi reati è giustificato il motivo politico cui viene incontro il provvedimento di amnistia. Ma poiché è necessario che esista un'intelligente proporzione con gli altri reati, ci dichiariamo favorevoli a quelli i quali possono rientrare nei limiti previsti dall'articolo 1, lettera b, del progetto governativo. Ho detto che deve esistere una certa proporzione tra i reati elettorali e gli altri. Infatti, i primi sono commessi per eccesso di zelo politico nel periodo delle elezioni, che — come ha riconosciuto l'onorevole Gullo — è quello più elettrizzante nella vita del paese.

Vogliamo questa proporzione, perché troppe volte si bara con la giustizia. L'onorevole Basso affermava ieri che in ogni reato è sempre presente il fattore politico. Ma allora questo dovrebbe farci pensare che è ingiusta la differenziazione, ai fini del provvedimento di clemenza, fra i reati politici e i reati comuni. Credete, diceva l'onorevole Basso ed oggi lo ripeteva l'onorevole Gullo (uomini i quali hanno passato quasi tutta la loro vita nelle Corti di assise) che dopo il 1946 non vi siano state più discordie, passioni politiche, lotte sociali? Allora perché quel limite al 1946?

È vero; ma noi domandiamo a questi colleghi della Corte di assise: perché le

lotte sociali e politiche hanno in qualche maniera varcato il loro limite e sono sfociate nel delitto? *Causa causae est causa causarum*. Tutto ciò è avvenuto perché troppo spesso la giustizia, che doveva essere tutelata dalla severità della legge, è stata bloccata, e troppi uomini hanno pensato che nel futuro venissero gli ormai usuali atti di clemenza italiani.

L'onorevole Basso concludeva che « già fu emanata altra grande amnistia, però i magistrati non l'hanno saputa interpretare e non l'hanno voluta interpretare nel suo giusto senso ».

Oh, quanta faciloneria nei giudizi verso i magistrati! Proprio un giovane deve dire che molto più rispetto dovremmo portare da questi banchi a coloro che presiedono e tutelano la legge. Ma poi, in conclusione, se i magistrati avessero male interpretato la passata amnistia si dovrebbe ripetere quanto detto in principio: richiedano gli imputati la revisione del processo, e non altri atti di clemenza...

ROMUALDI. Ne parleremo fra tre o quattro anni...

VIVIANI ARTURO. Ella, se le interessa, lo può chiedere anche subito, perché il codice di procedura penale le permette di farlo, se vi sono prove tali che giustifichino questa revisione.

Comunque, noi riteniamo ingiusta anche la differenza di trattamento stabilita nell'articolo 2 del progetto governativo tra la lettera *a* e la lettera *b*, che porta l'ergastolo a 14 anni per i reati politici ed applica agli altri reati comuni solo 3 anni di indulto.

Allora, onorevoli colleghi, mettiamoci una mano sulla coscienza: è possibile che per i reati commessi secondo la lettera *b* non oltre il 18 giugno 1946 per fine politico e per i reati ad essi connessi, si commuti la pena dell'ergastolo irrogata o da irrogare nella reclusione di anni 14, e per i reati comuni secondo la lettera *a*, fuori dei casi nei quali sarà concessa l'amnistia, l'indulto sia limitato a pene detentive non superiori ad anni 3?

Desidererei sapere il perché di questa grande differenza. Chi vi parla, intanto, è assolutamente contrario alla concezione stessa del reato politico. Infatti, il codice penale in vigore quando definisce il reato politico ciò fa per sancire una maggiore severità: ed è chiaro sia nel primo comma, cioè nella parte oggettiva del reato, sia nel secondo cioè nella parte soggettiva del reato.

Ma io vorrei domandare all'onorevole ministro guardasigilli ed agli onorevoli colleghi:

ma insomma, quali sono i motivi politici che possono spingere al delitto? In un clima di democrazia ove la politica insegna a rispettare le idee di tutti, noi siamo ancora alla concezione del delitto politico! Davvero è incomprendibile. E più illogica ancora è l'ultima parte della dizione dell'articolo 2, lettera *b*: « per fine politico e per i reati ad essi connessi ».

Ma questo non è tutto; siamo stati diversi giorni a discutere vivacemente in commissione, guidati dai nostri maestri, e, purtroppo, proprio la sinistra ha peggiorato la situazione. Tanto è vero che noi leggiamo all'articolo 2, lettera *a*, del progetto della Commissione: « per i reati politici ai sensi dell'articolo 8 del codice penale e per i reati connessi o comunque riferibili in tutto o in parte alla situazione determinatasi nel paese per gli eventi bellici o per le loro successive ripercussioni commessi non oltre il 18 giugno 1946 ».

Io mi meraviglio di coloro i quali sono uomini di diritto e di tutti gli avvocati di qualsiasi tendenza! Ma quale interpretazione si può dare a questa dizione? Evidentemente quella che ognuno vuole. Fare ciò è pazzesco. Infatti, qualsiasi delitto riferibile anche solo in parte ad una situazione conseguente agli eventi bellici deve rientrare nell'indulto. Per esempio, è caduta durante la guerra una scheggia di bomba sul tetto di una casa; il padrone non vuole riparare il danno; l'inquilino uccide il padrone perché non può più sopportare la situazione determinata in tutto o in parte dall'evento bellico: e questo caso dovrebbe rientrare nell'indulto concesso! Ma dove andremo a finire? Ma come potremo pretendere che i magistrati d'Italia diano un'interpretazione giusta a questo articolo che di tutto sa, meno che di concezione giuridica? Onorevoli colleghi, come vedete, questo desiderio di allargare l'atto di clemenza porta a conseguenze ridicole.

Comunque, io sostengo e ripeto che non esiste il delitto politico: e si dovrebbe avere il coraggio di gridarlo proprio da questi banchi, cioè dal più alto consesso politico. Io penso che voi dovrete, se mai, parlare di attenuanti per colui che ha agito per motivi morali e sociali, aggiungendo eventualmente a questi due grandi principi di moralità e di socialità quello politico. Cioè dovremmo applicare a colui il quale ha agito per detti motivi né più né meno che l'attenuante di cui all'articolo 62, n. 1, del codice penale. E cioè dovrebbesi concretizzare l'articolo così: articolo 2, lettera *a*), « Il Presidente della Repubblica è altresì de-

legato a concedere l'indulto per ogni reato fuori dei casi nei quali è concessa l'amnistia limitatamente a pene detentive non superiori a quattro anni ed a pene pecuniarie non superiori a lire 300 mila. Di altrettanto saranno ridotte le pene superiori.

« Lettera b): per i reati commessi non oltre il 18 giugno 1946 per fini politici (articolo 8 del codice penale), dovrà essere in precedenza applicata l'attenuante di cui all'articolo 62, n. 1, se già non applicata in giudizio ».

Compiremo, in questo modo, un atto di vera giustizia prima di tutto perché non concederemo un particolare favore agli uomini politici, i quali hanno tradito nel delitto l'idea politica, ed in secondo luogo perché valuteremo l'importanza dei valori morali e sociali, i quali in una sana democrazia debbono essere presidiati almeno quanto i valori politici.

Qualsiasi decisione che questa Camera vorrà prendere, io penso che comunque dovremo sopprimere dalla lettera c) dell'articolo 3 le parole « esclusa la recidiva ».

L'atto di clemenza deve avere come presupposto la riabilitazione di colui il quale è caduto per la prima volta, onde redimerlo; e perché dovremmo invece favorire coloro i quali, conoscendo l'orrore del delitto, vollero ripetere l'azione criminosa? A me sembra che sarebbe illogico. Anzi, alla lettera a) dell'articolo 4 dovremmo dire che l'amnistia e l'indulto non si applicano ai recidivi salvo che si tratti di reato colposo. Se poi, onorevole ministro guardasigilli, la Camera non dovesse restringere l'amnistia e l'indulto in una misura equa, si ricordi che sarebbe meglio allargare la concessione della liberazione condizionale e fermarsi soltanto a questa. Il paese infatti domani reagirà, e potrebbe perfino accadere che un padre, perdendo il controllo di se stesso, nel vedere uscire di galera l'uccisore del proprio figlio commettesse un delitto, per cui il magistrato dovrebbe considerare l'applicazione della provocazione: ed in questo caso essa sarebbe rappresentata proprio da una legge del Parlamento italiano.

È invece necessario, a mio giudizio, non dimenticare ed anzi essere clementi per i reati finanziari e per alcuni reati militari.

Una cosa davvero sconveniente è stata, a mio modesto parere, che alcuni grandi giuristi, avvocati e professori universitari abbiano potuto concordare la lettera e) dell'articolo 4 la quale fissa l'efficacia dell'amnistia e dell'indulto per i reati commessi a tutto il giorno 21 settembre 1953. Ad onor del vero, detta scelta fu fatta dai comunisti

ed essi non potevano che collimare con il giorno del loro santo protettore, san Matteo... Più prudente, ma sempre esagerata, è la data del progetto governativo e cioè 18 agosto 1953, che avrebbe portata almeno alla data del 7 giugno 1953 se vogliamo fare le cose sul serio, perché non solo è cosa illogica, ma è assai pericoloso posticipare la data ad un giorno posteriore di quando fu annunciata l'amnistia e, creda, onorevole guardasigilli, che domani davanti al paese ne assumerebbe tutta la responsabilità il Governo, perché l'opposizione istiga, ma poi si ripara dietro il comodo paravento governativo.

Andrebbe, dicevo, portata ad una data anteriore e cioè almeno a quella del 7 giugno 1953. E credo che con me dovrebbe anche concordare l'onorevole Berlinguer, giacché proprio sulla rivista *Giustizia penale*, e, precisamente, nel numero dell'8 ottobre 1953 io leggevo un articolo a firma dell'avvocato Mario Berlinguer che, se non erro, è proprio l'onorevole collega.

E se il detto onorevole non vuol essere in contraddizione stridente ed evidente con se stesso, non può che concordare con la data da me citata. Infatti un giurista non può pensare né pretendere che prima si dica da parte del guardasigilli « concedo l'amnistia » e poi si sostenga alla Camera di doverla applicare in un giorno posteriore all'annuncio. Ed io do lettura di detto articolo.

BERLINGUER. Legga tutto, però.

PRESIDENTE. Glielo volevo suggerire anch'io, che ho letto attentamente l'articolo e che sono un modesto cultore di diritto.

VIVIANI ARTURO. Leggo, dunque, in quell'articolo testualmente: « L'esigenza di un provvedimento di larga amnistia e di condono proposto alla Camera, che il sottoscritto (ella, onorevole Berlinguer) ha sottoposto nella seduta dell'8 luglio, andava maturandosi da tempo e fu più volte prospettato dalla solidarietà democratica, specialmente per voce del senatore Terracini, che vi insistette anche alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, trovando allora rispondenza nella dichiarazione del guardasigilli senatore Zoli ».

E quando insistete, prima perché si emani l'atto di clemenza, e poi obbligate il guardasigilli ad annunciare l'amnistia, voi mettete a conoscenza il soggetto che commetterà il reato, che questa sarà emanata. Volete dunque voi favorire il reo che commise il delitto nella certezza che avrebbe usufruito del futuro beneficio?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

Se volete raggiungere questa immoralità, mantenete la data al 21 settembre 1953. Ma io che apprezzo l'intelligenza dell'onorevole collega penso che, per non contraddirsi, farà marcia indietro (*Commenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo dire anche che i compagni comunisti in Italia non sono realmente vicini ad altri compagni che in diverse nazioni hanno il peso del Governo. Infatti quando essi sono al banco del Governo, come ad esempio in Ungheria, stabiliscono l'amnistia in maniera restrittiva; quando, invece, siedono al banco dell'opposizione, agiscono in maniera assolutamente diversa. È inutile, onorevole collega, che prosegua a dire di no; è proprio scritto su *Giustizia penale*, ed io glielo leggerò. Trattasi infatti di un articolo di Zara Algardi: « Amnistia per i reati comuni e politici in Ungheria »; e non è stato mai smentito.

BERLINGUER. Che data ha ?

VIVIANI ARTURO. Agosto 1950, colonna 252: « Il Consiglio presidenziale della Repubblica ungherese ha emanato il decreto-legge n. 9 per la concessione di una amnistia relativa ai reati comuni, finanziari e politici, in occasione del 5° anniversario della liberazione del paese ».

BERLINGUER. Fu un'amnistia larghissima.

VIVIANI ARTURO. Eccola con precisione: « Un anno di reclusione per coloro per i quali è stata pronunciata sentenza passata in giudicato prima della liberazione, per i reati di guerra o commessi contro il popolo; un anno di reclusione quando si tratti di sentenza pronunciata dal Tribunale in data anteriore al gennaio 1948, per i reati contro l'ordine statale democratico ».

Come vedete, anche voi pensate allo Stato dove comandate e governate, e sarebbe altrettanto apprezzabile che ciò permettete di fare alla maggioranza anche negli Stati ove non governate voi !

Inoltre, l'amnistia ungherese si estende ai reati soggetti al codice penale militare, la più vasta applicazione è in favore dei minorenni ed il limite massimo per essi è di due anni.

Ed allora, onorevoli colleghi di sinistra, io mi domando: perché in Italia invece volete aprire le galere ? Infatti questa è la vostra pretesa quando chiedete che l'ergastolo sia portato a cinque anni per i reati politici.

In Ungheria queste cose non avvengono. Si dice anche che vorreste trasferire in amnistia la dizione dell'articolo 2, lettera a, proposto in Commissione da voi per l'indulto.

Ciò sarebbe pazzesco, e la democrazia cristiana se votasse una tale amnistia commetterebbe una cosa indegna ed immorale, cosa che io non farei mai anche se mi attirassi... i fulmini della sinistra.

Una voce a sinistra. Sia più serio !...

VIVIANI ARTURO. Non si può parlare di serietà con voi della sinistra che avete portato (come ha fatto Gullo) il *Pater noster* in quest'aula per dire che il pascolo abusivo, l'appropriazione di legna ed altri piccoli reati commessi in Calabria dovrebbero rientrare nell'amnistia perché nel *Pater noster* c'è scritto: « Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ».

E dire che bastava proprio essere seri per sapere che questi reati sarebbero rientrati nell'amnistia prevista dal progetto governativo.

Comunque, onorevoli colleghi, a me sembra di aver portato un modestissimo contributo all'ideale che al disopra ed al di fuori di tutti i partiti deve esistere: la tutela della giustizia, il rispetto della memoria dei morti, il conforto ed il risarcimento alle parti lese.

Se volete distensione e pacificazione, arrivate ad un sacro connubio che ripeta a tutti i cittadini i quali attendono le vostre decisioni che la clemenza ha sempre un limite e che questo limite è la giustizia !

Parta da quest'aula un accorato ammonimento: le lacrime degli offesi e le tombe dei caduti per qualsiasi ideale ci invitano ad una distensione e ad una pacificazione più sana e più duratura della troppo vasta - e quindi ingiusta - liberazione dei criminali. Sì, criminali !, i quali non dobbiamo onorare con l'inquadrarli fra gli uomini politici e di partito perché essi a qualsiasi colore appartengano rimangono gli autori di delitti, cioè i nemici di Dio, della patria e della famiglia.

Sì, distensione !: ed allora la si faccia sbarazzando la società dalle leggi retroattive. Sì, pacificazione !: e la si faccia rivedendo alcune ingiustizie create con i provvedimenti di epurazione per i quali il generale Adami Rossi è assolto per non aver commesso il fatto e per i quali il capitano di sanità Riparbelli Roberto è bloccato nella propria carriera. Sì, riabilitazione !: e facciamola, ma con l'attenuare la pena a chi errò per motivi morali, sociali o politici.

Onorevole ministro guardasigilli, non si faccia fuorviare, rimanga nella tesi della giustizia, ella che prima di tutto è un magistrato.

Onorevoli colleghi della sinistra e della destra, ascoltate però un giovane deputato e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

crediate che soprattutto l'affratellamento di ognuno si ottiene seminando oggi l'amore nel campo del dolore di ieri, cioè legiferando con giustizia affinché gli italiani tutti sappiano che la patria si tutela con la severità verso i delinquenti, con l'amore verso le loro vittime, con la giustizia uguale per tutti. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga necessario intervenire presso la Società esercizi telefonici al fine di aumentare tra Ragusa e Vittoria (Ragusa) il numero dei circuiti telefonici, dato che l'attuale unico circuito si dimostra assolutamente insufficiente ad assorbire il carico delle conversazioni fra le due città e soprattutto fra Vittoria e i vari centri dell'Isola e del Continente, istradate solamente e necessariamente via Ragusa.

(595)

« SPADOLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se — in considerazione che per i contributi da concedersi per la costruzione di opere pubbliche previste dalla legge n. 184, del 15 febbraio 1953, i primi finanziamenti sono stati disposti a partire dall'esercizio finanziario 1954-55; rilevata la opportunità di rendere tempestivamente operante una legge votata dal Parlamento e contemporaneamente di riconoscere il carattere di urgenza alla realizzazione di alcune opere elencate nella legge citata — non ravveda la convenienza di stanziare fin dall'esercizio finanziario in corso almeno una cinquantina di milioni di lire in contributi statali da destinarsi tempestivamente a tale titolo.

(596)

« CECCHERINI, CAMANGI, PACATI, MATEUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, ciascuno per la propria competenza, per conoscere se non ritengano ormai urgente ed indilazionabile il provvedimento di sgombrare de-

gli abitati di Agromastelli e Campoli, frazioni del comune di Caulonia.

« Quei centri abitati furono dichiarati inabitabili nel 1951, ma la situazione di pericolo è divenuta drammatica in seguito all'alluvione recente, per come certamente avranno rilevato gli uffici tecnici del Genio civile di Reggio Calabria. Difatti gli abitati sono siti sulle pendici del monte, che sono in fase di franamento, onde il crollo di alcune case di abitazioni (circa 26) e le lesioni, che, numerose, si rintracciano in ogni casa di abitazione di quelle due frazioni.

« Per conoscere se non intendano sollecitare la sistemazione provvisoria delle popolazioni da sgombrare presso le case di abitazioni (escluse le stalle) esistenti presso la tenuta « La Ferdinanda » e qualche casello disponibile ai piani della Z.I.I.A.

« Per conoscere, infine, se non ritengano, per la identificazione della zona, ove deve sorgere il nuovo abitato, tenere in giusta considerazione le esigenze di lavoro e di vita delle popolazioni interessate, valutando la unanime aspirazione di quelle popolazioni, che indica la zona dei piani della Z.I.I.A., onde evitare gli irrimediabili inconvenienti, che sono venuti fuori con la ricostruzione dell'abitato di Africo Nuovo.

(597)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga grave, sì come arrogante ed offensivo della norma giuridica e di ogni elementare norma democratica, il comportamento del prefetto di Reggio Calabria nei confronti della Amministrazione comunale e di quel sindaco, dottor Furfaro Salvatore.

« All'interrogazione del sottoscritto numero 1605, con la quale si lamentava l'arbitrio del prefetto di Reggio Calabria, che pur avendo vistato la deliberazione del Consiglio comunale di Cittanova, con la quale veniva regolarmente eletto sindaco il dottor Furfaro Salvatore, si era rifiutato, a malgrado le ripetute sollecitazioni, di convocare il nuovo sindaco per il giuramento di rito, il ministro dell'interno in data 7 novembre 1953 ha risposto nei seguenti termini: « In considerazione che avverso la decisione del Consiglio di prefettura è stato interposto ricorso alla Corte dei conti, il prefetto è stato invitato perché consenta che il sindaco di Cittanova, in attesa dell'eventuale pronunzia di decadenza ai sensi dell'articolo 149... presti il giuramento di rito ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

« A malgrado quanto sopra riportato, il prefetto ad oggi non ha invitato il dottor Furfaro, sindaco, a prestare il giuramento di rito, anzi giorni addietro il prefetto, in stridente contrasto con il pensiero del ministro, ebbe ad ordinare, con lettera, la convocazione del Consiglio comunale al fine di prendere atto della decadenza di sei consiglieri comunali, tra cui il dottor Furfaro Salvatore; ma il Consiglio comunale convocato, ha rigettato la pretesa prefettizia in quanto, aderendo al pensiero del ministro, pende il ricorso alla Corte dei conti.

« Per conoscere, infine, se non intenda validamente intervenire perché cessi l'arbitrio in forma definitiva; e per conoscere altresì se non ritenga prendere nei riguardi del prefetto il provvedimento che il suo comportamento ormai impone.

(598)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti, urgenti ed indilazionabili, intenda adottare perché avvenga la ripresa dei lavori per la costruzione dell'acquedotto di Reggio Calabria, da tempo abbandonati dalla impresa Ziino, che li ebbe in appalto.

« Quali provvedimenti intenda adottare nei riguardi della impresa Ziino (e perché ad oggi alcun provvedimento non fu adottato), che da tempo ha sospeso i lavori, abbandonando sul greto dei torrenti il costoso quantitativo di tubi, approntato dalla Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione dell'acquedotto predetto, trascurando di pagare il salario agli operai, che hanno prestato la loro opera e determinando un grave nocumento alla cittadinanza reggina, che patisce una situazione alquanto dura per la forte insufficienza dell'approvvigionamento idrico della città e per le preoccupazioni che, in ispecie nei mesi estivi, desta la dubbia potabilità della scarsa acqua disponibile.

(599)

« MINASI, MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della difesa, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare, nell'ambito della rispettiva competenza, nei confronti del brigadiere comandante la stazione di Mammola (Reggio Calabria), il quale, in violazione della legge costituzionale, fermava il 19 novembre 1953, in quel paese, il giornalista Adamo Zanelli, inviato dalla

direzione de l'Unità, dichiarandolo prima in arresto, portandolo a viva forza in caserma, interrogandolo con modi offensivi per poi rilasciarlo dopo un'ora di fermo.

(600)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per sapere quale fondamento abbia la voce che attribuisce alla Direzione generale del demanio l'intenzione di cedere a privati speculatori il patrimonio dell'E.N.I.C., con il pretesto che la gestione dell'ente risulta notevolmente passiva.

« Per sapere, altresì, quali provvedimenti siano stati adottati o si intenda adottare per il necessario ed indifferibile risanamento dell'ente e per porre fine ad una disastrosa gestione che sempre più pregiudica le possibilità di ripresa di un così importante organismo.

« L'interrogante chiede, infine, che sia reso noto lo stato patrimoniale dell'E.N.I.C.

(601)

« CORBI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono i motivi che ritardano la presentazione del disegno di legge relativo all'aumento del secondo scatto degli assegni famigliari ai lavoratori agricoli.

« In proposito gli interroganti si richiamano agli impegni assunti dall'onorevole sottosegretario, che valsero a far sospendere lo sciopero agricolo proclamato per la giornata del 5 ottobre 1953.

(602)

« MORELLI, ZANIBELLI, GITTI, MARTONI, PAVAN, MENOTTI, CALVI, CAPUGI, SCALIA VITO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda adottare contro quei funzionari od agenti di pubblica sicurezza che, in violazione alle nostre leggi costituzionali e ordinarie, in queste ultime settimane in Palermo e provincia, hanno cercato in tutti i modi di aver informazioni sulla attività politica e sindacale di parecchi cittadini e sulle forze di organizzazioni del partito di sinistra e della Confederazione generale del lavoro.

(603)

« CALANDRONE GIACOMO, SALA, GRASSO NICOLOSI ANNA, MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non creda di intervenire per la tutela del pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

stigio della magistratura, e precisamente del Supremo Collegio della cassazione, in questi giorni violentemente censurato, e ingiustamente (senza possibilità di poter replicare alle immotivate censure), per avere — accogliendo la documentata istanza di revisione — cassato senza rinvio la sentenza contro il generale Adami Rossi, uniformemente del resto a quanto già era stato praticato lo scorso anno a favore del generale Berti, il quale aveva esibito una nuova documentazione, operante per sé e per il generale Adami Rossi.

(604)

« MADIA, VILLELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti egli avrebbe preso nei confronti di un sindaco non democristiano che avesse agito come il sindaco di Firenze, il quale ha manifestato la sua solidarietà con coloro i quali — a parte i moventi umani e senza entrare nel merito dalla vertenza — hanno, violando la legge, occupato una fabbrica; solidarietà espressa anche con erogazione di fondi comunali e con la sua presenza nella fabbrica, tra gli occupanti.

(605)

« JANNELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponde al vero la soppressione degli esami di Stato, in considerazione che in questi giorni nelle assemblee di professori tenutesi in Abruzzo si è ampiamente discusso di tale problema, riaffermando il principio che l'esame di Stato dovrebbe essere mantenuto in vigore ed attuato con commissari esterni, unico strumento valido per elevare sempre maggiormente l'ambiente scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2436)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se ha notizia del pregiudizievole stato di difficoltà determinato in vasti settori della produzione e del commercio nonché in numerose aziende municipalizzate assicuranti servizi essenziali ai comuni, quale conseguenza della mancata, inadeguata e capziosa applicazione del provvedimento vigente relativo alle tariffe e ai prezzi dell'energia elettrica, e per conoscere se e quali provvedimenti l'onorevole ministro abbia preso o intenda prendere per far sì che le disposizioni del Comitato interministeriale dei prezzi trovino rigorosa applicazione.

« L'interrogante segnala in modo particolare l'urgenza di una risposta del Governo, motivata dalla necessità di ovviare a una condizione di grave disordine, eventualmente — e ove la risposta dell'onorevole ministro ne dia motivo — promuovendo una mozione che indichi al Governo la volontà della Camera in ordine alla grave questione prospettata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2437)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere in qual modo essi intendano assicurare l'applicazione delle disposizioni che prevedono la costruzione di bacini di compenso ad uso agricolo a valle dei grandi serbatoi di invaso a scopo idroelettrico, al fine che non vengano ulteriormente sottratte le già scarse risorse idriche esistenti all'agricoltura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2438)

BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa, sulla necessità di un rigoroso intervento presso la ditta Sgambati Costantino, sita in piazza Tribunali a Napoli, che lavora come manifattura militare:

1°) per il rispetto delle 8 ore di lavoro e pagamento delle ore straordinarie;

2°) per la concessione delle ferie annuali e di tutte le festività;

3°) per il pagamento delle 200 ore a fine d'anno;

4°) per la costituzione della commissione interna;

5°) per l'osservanza di tutte le disposizioni relative alla tutela del lavoro;

6°) per l'osservanza delle disposizioni relative alle ditte che lavorano per commesse dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2439)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere: se è vero che alla Centrale del latte di Napoli si è deciso di appaltare il servizio di esazione licenziando 5 impiegati; se è vero che l'appalto è stato assunto da un membro del Consiglio di amministrazione della stessa Centrale del latte, signor Coppola Vincenzo; se si ritiene corretto questo procedimento e tollerabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2440)

« MAGLIETTA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla necessità di un intervento per impedire che la ditta Salca di Napoli attui un assurdo programma di licenziamento « per ragioni tecniche ed amministrative ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2441)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, in seguito all'ultimo rinvio delle elezioni per il Consiglio comunale di Roccaforte del Greco (Reggio Calabria), ritenga possibile giuridicamente ed opportuno amministrativamente che permanga quella giunta comunale, priva del potere deliberante del Consiglio comunale, 1 di cui membri da tempo si sono dimessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2442)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda sollecitare la sistemazione provvisoria degli sfollati di Bova Marina, costretti a vivere in condizioni disumane ed impossibili, facendo obbligo al prefetto di Reggio Calabria, che, sollecitato si è astenuto, di richiedere le due case di abitazione di proprietà di Pugliatti Ugo ed Anna (circa venti vani), una casa di Natoli Giuseppina (circa undici vani) ed altre case disponibili.

« Se non intenda sollecitare una più assidua e consistente assistenza a favore di quegli sfollati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2443)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se è a loro conoscenza la situazione attuale dell'abitato del rione Bombile di Bianconovo e di quei 1000 abitanti.

Nel 1951, l'ufficio del Genio civile di Reggio Calabria ne ha rilevato la inabitabilità per il franamento dell'intera zona di terreno, su cui è collocato quell'abitato, e, quasi per eludere il problema, fu affidato il giudizio definitivo al geologo Tucci, che, malgrado le vive e ripetute sollecitazioni dell'attuale sindaco di Bianconovo, a due anni non ha creduto assolvere il mandato avuto.

« Nella recente alluvione il crollo di 19 case di abitazioni ed il peggioramento delle condizioni di stabilità di tutte le altre case del rione hanno determinato una situazione allarmante, che deve essere valutata adegua-

tamente e tempestivamente, per come tenacemente richiede quell'amministrazione.

« Per conoscere, pertanto, se non intendano sollecitare gli accertamenti tecnici e scientifici, che vanno eseguiti con la celerità, che la situazione impone, nonché i provvedimenti che il caso richiede. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2444)

« MINASI, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando gli impianti e la rete di televisione potranno essere estese alla regione calabrese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2445)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che hanno determinato l'accantonamento del progetto di costruzione della strada che avrebbe dovuto congiungere la statale 106, in località Apollinara del territorio di Corigliano Calabro (Cosenza), con la statale 106-bis, nelle immediate vicinanze del centro urbano di Teranova di Sibari.

« Sono ben noti i rilevanti vantaggi che deriverebbero all'agricoltura ed ai traffici della zona — che la strada dovrebbe attraversare — ricca di oliveti e di terreni adatti per la coltura dei cereali, ma povere di vie di comunicazione.

« Ed è stato accertato che lo stato attuale delle scarsissime e disagiati stradelle esistenti costituisce l'ostacolo principale allo sviluppo ed all'incremento del vasto comprensorio che potrebbe essere assicurato ove l'opera venisse realizzata, come tutti si attendono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2446)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — con riferimento al pericolo imminente sulle case dell'abitato di San Giovanni in Fiore (provincia di Cosenza), posto su un mammellone a 1118 metri sul mare, con giacitura a terrazzo e successivi gradini mal sistemati e protetti, e con riferimento altresì alle lesioni esistenti in oltre il cinquanta per cento delle case (pare determinate dallo slittamento della falda verso il torrente) — se non creda urgente ed improrogabile intervenire, ad evi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

tare i crolli ed i luttuosi incidenti verificatisi nel passato remoto e recente, disponendo le opere necessarie pel consolidamento dell'anzidetto abitato, che i tecnici precisano: nella costruzione di un fosso di guardia a monte del paese, per la raccolta ed il regolamento delle acque provenienti dal monte; nella sistemazione dei quattro burroni che attraversano il paese, con opere idonee; nella regolamentazione delle acque piovane ed in quanto altro necessario per la difesa del popoloso centro, la cui civica amministrazione è assolutamente priva di mezzi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2447)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non credano provvedere a che il Consorzio di bonifica del Lao, dell'Abatemarco e del Castrocucco (provincia di Cosenza) — finora escluso dai programmi della Cassa del Mezzogiorno — sia inserito nel piano integrativo in corso di esame da parte del competente organo.

« E ciò anche con riferimento alle motivate istanze presentate dal commissario straordinario del Consorzio anzidetto in data 13 ottobre 1953, con relazione che ribadisce la necessità dell'intervento della Cassa pel compimento della bonifica, per la trasformazione di tutta l'attività produttiva, e per l'elevamento del basso tono di vita nella vasta e popolosa zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2448)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali gravi motivi ostino alla autorizzazione della auto-linea di gran turismo Castrovillari-Napoli e viceversa, la quale varrebbe a mettere in valore la zona del Pollino, oltre che ad incrementare rapporti e traffici tra Calabria, Lucania e Campania, i cui mezzi di comunicazione sono allo stato, nonché inefficienti, del tutto primitivi ed inadeguati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2449)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del modo irregolare e caotico della classificazione degli alluvionati nella provincia di Reggio Calabria, a norma della circolare ministeriale, da parte delle commissioni

comunali, le quali, costituite in modo unilaterale e con carattere evidentemente discriminatorio dal prefetto, da una parte consente variazioni, esclusioni ed ammissioni negli elenchi degli assistibili, senza la garanzia del sindacato pubblico sull'erogazione dei sussidi, viveri ed indumenti, dall'altra sottrae allo Stato un preciso controllo sulla spesa e sulla contabilità.

« La mancanza di precise disposizioni che stabiliscano verbalizzazione e pubblicazione degli elenchi degli alluvionati nelle diverse categorie, stabilite dalla circolare governativa, ingenera confusione e non consente di reclamare nei modi e termini legali a qualsiasi cittadino interessato al buon andamento dell'assistenza ed alla sua regolarità. Da ciò discendono non solo errori di giudizio, ma anche dubbi, malumori, proteste che molto pregiudicano l'opera di assistenza e turbano spesso l'ordine pubblico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2450)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché ai supplenti in missione, provenienti dalle ex ricevitorie postali e telegrafiche trasformate in agenzie, sia consentito di svolgere le loro mansioni di supplenti in missione negli uffici principali e perché gli stessi possano essere passati al più presto in ruolo ed inquadrati al grado iniziale di gruppo C, in considerazione del contributo attivo e fattivo che essi hanno portato negli uffici principali, durante il periodo di missione, venendo così a colmare la grave deficienza numerica del personale di ruolo che si verifica in quasi tutti gli uffici principali della Repubblica.

« L'interrogante fa presente che attualmente la posizione amministrativa dei supplenti in missione ha carattere di notevole precarietà e che la loro eventuale assegnazione ad una sede lontana dalla loro residenza abituale li danneggerebbe economicamente per essere quasi tutti capi famiglia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2451)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare onde i termini per la presentazione delle domande di pensione di guerra, scaduti il 31 agosto 1952, vengano al più presto riaperti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2452)

« DE' COCCI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che nelle assegnazioni dei terreni espropriati da parte dell'Opera valorizzazione Sila sussistono incertezze e confusioni tali da creare turbativa dell'ordine e della pace tra contadini, così come è avvenuto a San Lorenzo del Vallo (Cosenza) dove, in contrada « Lupara », il contadino Galizia Pietro, figlio di Corrado Caterina, assegnataria definitiva sin dal 22 maggio 1952 della quota n. 25, la mattina del 20 novembre 1953, mentre attendeva alle semine, si vedeva aggredito da tal Ciliberto Gaetano di Eugenio il quale, spalleggiato dal guardiano dell'Opera valorizzazione Sila, tentava di estrometterlo dal terreno sostenendo che la quota 25 era stata ad esso Ciliberto assegnata, e se così stando le cose non ritenga necessario invitare l'Opera valorizzazione Sila a chiarire in ogni comune la situazione delle assegnazioni ed a stipulare i contratti definitivi concordati con gli assegnatari (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2453)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere in quale considerazione abbia tenuto l'ordine del giorno recentemente inviatogli dai lavoratori dipendenti dal cantiere 10166 Piri-Monserrato (Cagliari) ed in cui si chiede.

1°) l'aumento della paga giornaliera;
2°) l'estensione dell'assistenza sanitaria ai familiari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2454)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando si procederà alla costruzione del ponte tra l'isola di Sant'Antioco e la Sardegna.

Tale ponte, girevole, oltreché consentire che il traffico si svolga meno stentatamente di quanto avviene ora sul vecchio ponte, agevolerà il naviglio di piccolo cabotaggio, abbreviando il percorso delle navi dirette dai porti della costa occidentale sarda a quelli della costa orientale e viceversa.

« In attesa della costruzione del nuovo ponte, è stata — ormai da parecchi anni — murata l'arcata di quello vecchio, sopprimendo in tal modo la comunicazione tra il mare aperto e lo stagno di Sant'Antioco e diminuendo la pescosità di quest'ultimo, con grave danno per la popolazione, la maggior parte della quale trae dalla pesca i mezzi di vita.

« Allorché i pescatori — a seconda delle stagioni — debbono trasferirsi dallo stagno al mare aperto o viceversa, sono costretti a compiere un lungo tragitto a piedi portando a spalla le barche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2455)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'ammontare dei diritti casuali riscossi durante l'anno finanziario 1952-53 e per conoscere la cifra corrisposta a titolo di diritti casuali nello stesso periodo al ragioniere generale dello Stato ed ai direttori generali del Ministero del tesoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2456)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno l'istituzione di un ufficio distaccato dell'I.N.P.S. a Nocera Inferiore e ciò in considerazione del fatto che le industrie del Salernitano, e quindi le maestranze operarie, sono in maggioranza accentrate nell'agro nocerino.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se non si ritenga particolarmente opportuna l'istituzione di centri di informazione dell'I.N.P.S. a Sapri, Valle della Lucania, Campagna, Eboli, Amalfi e Sala Consilina, comuni tutti assai distanti da Salerno ed ai quali fanno capo estesissime zone, e ciò allo scopo di mettere i lavoratori di quelle zone in grado di conoscere, in maniera sempre aggiornata, la legislazione previdenziale (purtroppo oggi largamente ignorata), nonché di essere informati sullo stato delle pratiche che li riguardano senza doversi sobbarcare, come accade attualmente, a lunghi e costosi viaggi con conseguente perdita di giornate lavorative. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2457)

« AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dei gravi inconvenienti che si sono verificati — a sfavore del personale insegnante non di ruolo delle scuole secondarie statali — con l'applicazione dell'articolo 25 dell'ordinanza per gli incarichi e supplenze per il 1953-54.

« In una stessa provincia, in una medesima città, alcuni insegnanti anziani di servizio fuori ruolo, si trovano ad avere oggi meno ore di insegnamento di altri insegnanti giovani, perché l'occupazione e la sistemazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

favorevole dipendevano da un complicato calcolo di probabilità — fatto entro il 31 agosto 1953 — secondo il quale venivano avanzate le istanze a sei presidi.

« Gli interroganti sono d'avviso che si debbano, per il 1954-55, avocare tutte le nomine, all'inizio dell'anno scolastico, al provveditore. Si verrebbe ad avere così una situazione chiara delle disponibilità delle cattedre, e delle ore di insegnamento; una situazione che potrebbe essere facilmente controllata dagli insegnanti interessati. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2458)

« LOZZA, NATTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, in attesa della reintegrazione, in conformità del voto della Camera, dei fondi stanziati per gli E.C.A. sul bilancio del Ministero dell'interno, non ritenga doveroso dare istruzioni alle prefetture affinché revochino le tassative disposizioni in base alle quali i comuni (ad esempio quello di Morcone in provincia di Benevento) sono stati costretti a ridurre drasticamente l'elenco degli assistiti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2459)

« AMENDOLA PIETRO, VILLANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere che cosa la Cassa si propone ora di fare relativamente all'acquedotto delle Campate in provincia di Campobasso, se è vero, come è vero, che il 30 settembre 1953 la delegazione speciale del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed il 6 ottobre successivo il Consiglio di amministrazione della Cassa ne hanno approvato il progetto di massima, se è vero che l'E.R.I. CAS non ha più la possibilità di finanziare la parte di detto acquedotto, che avrebbe assunto di finanziare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2460)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere posto in esecuzione il piano di ricostruzione del comune di Boiano (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2461)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponde a verità la notizia apparsa sul

quotidiano di Firenze *Il Nuovo Corriere* del 22 novembre 1953, che cioè dodici cittadini incensurati di Camaiole sarebbero stati radiati dalla lista dei giudici popolari di Corte di assise di appello ad opera della Commissione mandamentale presieduta dal pretore di Viareggio con la motivazione pubblicata nell'elenco affisso all'albo pretorio « per non buona condotta morale ».

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se l'onorevole ministro ritenga ammissibile e compatibile coi diritti costituzionali del cittadino che questi si veda pubblicamente leso nella propria onorabilità in un provvedimento emanato dall'autorità giudiziaria o quanto meno da un organo collegiale presieduto da un magistrato.

« Aggiungasi che la maggior parte dei dodici cittadini radiati sarebbero impiegati pubblici in servizio per i quali quindi il requisito della buona condotta non può non ritenersi sussistente. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2462)

« FERRI, GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali risultati abbia dato l'accertamento fatto dagli ispettori agrari delle provincie di Cagliari, Sassari e Nuoro sull'entità dei danni causati dalle alluvioni del giugno 1953, con particolare riguardo ai danni alle colture, sia per il numero delle aziende danneggiate sia per l'ammontare complessivo per provincia delle colture distrutte. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2463)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intende provvedere affinché venga sollecitamente effettuata la liquidazione concessa a Cairoli Ida, residente in Castelsardo (Sassari), vedova del militare Busu Antonio (posizione 429447 indiretta nuova guerra) con decreto ministeriale 1134763 del 23 maggio 1953 e la voltura del certificato di iscrizione ai figli del predetto militare anche definita con decreto ministeriale 1134764 del 23 maggio 1953. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2464)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se il Governo intenda finalmente emanare il regolamento previsto dal-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

l'articolo 8 della legge 8 aprile 1952, n. 212, onde rendere effettivo il diritto, stabilito da quella norma, del personale femminile dipendente dallo Stato di percepire le quote complementari di carovita per la prole minorene nei casi in cui il coniuge sia disoccupato.

« L'interrogante inoltre gradirà sapere se il Governo intenda presentare al Parlamento un disegno di legge che attribuisca alle dipendenti dello Stato il diritto di percepire le quote complementari di carovita per il coniuge disoccupato; sanando così la contraddizione esistente tra l'articolo 145 del codice civile (secondo il quale la moglie deve contribuire al mantenimento del marito quando questi non disponga di mezzi sufficienti) e l'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722 (che subordina il diritto delle lavoratrici dello Stato alle quote complementari di carovita per il marito alla condizione che questi sia, per grave infermità, assolutamente e permanentemente inabile al lavoro). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2465)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e commercio — premesso che con sua nota del 28 luglio 1953, protocollo n. 155098, comunicava ai signori Contu Giovanni, Secci Giovanni e Cauli Claudina di San Vito (Cagliari) che con decreto in corso di registrazione alla Corte dei conti era stato provveduto alla concessione dei contributi ai titolari delle aziende della provincia di Cagliari, ai sensi dell'articolo 7-bis della legge 13 febbraio 1952, n. 50 — per conoscere le ragioni per le quali i predetti titolari di aziende danneggiate dalle alluvioni dell'autunno 1951, a distanza di quattro mesi dalla comunicazione ad essi data dal ministro, non abbiano ancora ricevuto la liquidazione dei contributi sopra indicati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2466)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla urgente ed improrogabile necessità di procedere ai lavori di sistemazione alla strada turistica che allaccia la strada nazionale Adriatica al centro urbano di Gradara (Pesaro), e ciò ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2468)

« MASSOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e il ministro del lavoro e previdenza sociale, sulle attuali condizioni della emigrazione all'estero.

« Di fronte ai troppo frequenti luttuosi incidenti mortali — che colpiscono i nostri lavoratori — e preoccupati per le gravi insistenti, generali notizie sul disservizio della emigrazione e sulle tristi condizioni di vita dei nostri operai, i sottoscritti chiedono che il Governo — per evidenti ragioni politiche, umanitarie, di dignità e di prestigio — predisponga d'urgenza provvedimenti adeguati per la soluzione del problema della emigrazione in senso unitario, e per la riorganizzazione dell'I.C.L.E. su altre basi, meglio rispondenti alla finalità da perseguire.

(64) « MACRELLI, DE VITA, PACCIARDI, CANGI, LA MALFA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, sul perdurare delle cause e dei motivi che concorrono ad aggravare la grave situazione del mercato nazionale del bestiame; e sulla urgente necessità di interventi economici e finanziari da parte del Governo per lenire la penosa condizione di impoverimento della grande massa di coltivatori diretti quali piccoli allevatori di bestiame.

(65)

« AUDISIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

ZANIBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Ho presentato, insieme con alcuni colleghi, una interrogazione, testé annunciata, concernente il secondo scatto degli assegni familiari per i lavoratori della agricoltura. Chiedo la risposta con carattere di urgenza, data la particolarità del problema.

PRESIDENTE. Mi renderò interprete di questa sua richiesta presso il ministro competente.

La seduta termina alle 21,05.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1953

Ordine del giorno della seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MATTEUCCI ed altri: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo Palazzo di giustizia di Rieti. (217).

BERLINGUER ed altri: Adeguamento delle pensioni degli ex dipendenti dall'Amministrazione dell'impero austro-ungarico. (236).

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Variations allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di alcune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1952-53. (*Primo provvedimento*). (3 e 3-bis).

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Liberazione condizionale dei condannati per reati commessi per fine politico e non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati. (152).

Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto. (153). — *Relatore Colitto.*

4. — *Discussione della proposta di legge:*

ROBERTI, LUCIFERO, DI BELLA, LATANZA: Modifica di termini stabiliti dalla legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente soppressione del Ministero dell'Africa italiana. (*Urgenza*). (191). — *Relatore Agrimi.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI